

Monti, cronaca di un avvento annunciato - Frida Nacinovich

Boatos di fine anno. Stando alla rivelazione del Wall Street Journal, lo scorso ottobre la Cancelliera Merkel avrebbe chiamato Napolitano per chiedergli di sostituire Berlusconi con un altro premier. La notizia della telefonata viene smentita. Quanto al resto, già ad inizio settembre il Quirinale aveva avviato la sua moral suasion per sostituire al governo del caro leader di Arcore un esecutivo (aperto a tutte le forze politiche "responsabili"). Insomma il progetto Monti era già in cantiere. E non fu un caso che, all'epoca, a commentare entusiasticamente le parole di Napolitano fu un futuro ministro, il banchiere Passera. Da Berlusconi a Monti il passaggio è stato veloce. In un lampo sono spariti dall'immaginario politico del paese termini come "bunga bunga" e "utilizzatore finale": Per il parlamento italiano Ruby resta la nipote di Mubarak, intanto la ragazza sembra aver messo la testa a partito, è diventata pure mamma. Dalle barzellette siamo passati ai grafici con gli spread, dall'arcitaliano a der professor o per meglio dire der komissar, vista la simpatia di Monti per le politiche economico-finanziarie teutoniche e il suo ruolo di commissario straordinario dell'economia italiana. Se poi lo spread continua a salire, Monti cerca di tranquillizzare il paese dicendo che senza il suo governo le cose sarebbero andate peggio. Nessuno può smentirlo. Certo lo spread - parola chiave del 2011 - solletica le fantasie. Guai a dire che si impenna, il governo Monti non è il governo Berlusconi. Ma i napoletani, autentici maestri del settore, hanno battezzato "spread" il loro fuoco pirotecnico più potente. E pericoloso.

Primavere arabe, Fukushima, spread: un anno da paura - Daniele Zaccaria

Pazzesco, rivoluzionario, catastrofico, terribile: l'anno che se ne va passerà alla Storia per averci ricordato un noto paradosso: la realtà è molto più stupefacente dell'immaginazione. Chi avrebbe mai immaginato che in soli 12 mesi sarebbero caduti regimi che stavano in piedi da decenni come quello di Mubarak in Egitto, di Ben Ali in Tunisia e soprattutto del colonnello Gheddafi? Le cosiddette Primavere arabe (Libia esclusa, lì c'è stata una guerra), uno squarcio di speranza ancora aperto anche se ingrigito dall'avvento dell'autunno e poi dell'inverno politico che sta spazzando via proprio i popoli delle "Tahrir", vaso di coccio tra vasi di ferro, riconsegnando il palcoscenico alle élites militari da una parte e all'estremismo religioso dall'altra. Appena due anni fa, Jacques Attali, intellettuale francese e un tempo influente consigliere di François Mitterrand, ha pubblicato un intrigante saggio di fiction storica intitolato "Breve storia del futuro" in cui evocava «importanti rivoluzioni politiche nel mondo arabo a partire dal... 2020». La realtà non solo supera l'immaginazione, a volte è anche capace di umiliarla. O di rianimare suggestioni che sembravano perdute, come la caccia infinita a Osama bin-Laden, lo sceicco del terrore, il miliardario saudita fondatore di al Qaeda ucciso il 2 maggio scorso in un'incursione dei corpi speciali Usa in un piccolo villaggio pakistano. Ma è stato anche un anno ricco di presagi e paure che pensavamo seppellite nell'inconscio collettivo: la tragedia di Fukushima ha catapultato il mondo in un'epoca lontana, quella del "day after" e dell'incubo nucleare, le cui centrali svettano ancora minacciose nelle campagne dei popolosi paesi occidentali. E nessuno è in grado di dirci quanto siano sicure, visto che l'impianto giapponese era considerato uno dei più efficienti del pianeta altro che i fatiscenti impianti ucraini di Chernobyl. Oppure la follia umana che s'intreccia con l'odio ideologico, come è accaduto a Oslo con la strage compiuta dal suprematista bianco Andres Brevik, forse un pazzo solitario, sicuramente cresciuto nell'humus sociopatico della xenofobia dei forum on-line. Le decine di ragazzini sterminati dalla sua carabina cu dicono quanto siano fragili le fondamenta della convivenza nelle nostre "ricche" società e che non ci vuole un esercito per attizzare il ventre della bestia. Eppoi la crisi economica, la giostra impazzita e depressa che governa le sorti pianeta e che non sembra più in grado di produrre ricchezza per i suoi abitanti. Difficile ricordare un anno simile: la politica presa in ostaggio dalla finanza, i governi eterodiretti se non direttamente scelti dalle banche centrali e dalle istituzioni monetarie internazionali, lo spread, divinità impalpabile e vendicativa fa oscillare numeri divorando la vita delle persone; il tutto è avvenuto a carte scoperte, come se la debolezza della politica ne autorizzasse il suo sequestro preventivo e alla luce del sole. La Grecia, culla della democrazia e del pensiero occidentale trasformata in una genuflessa colonia del Fmi e della Bce è l'immagine più plastica e crudele di questa crisi. Anche gli Stati Uniti, la superpotenza globale, hanno camminato sull'orlo precipizio con lo spettro del default che ha di fatto annullato le velleità liberal del presidente Obama, rimesso in riga dagli interessi dei grandi gruppi finanziari e dalla minaccia invisibile dei mercati. Ci dicono che è solo l'inizio, che nel 2012 le cose andranno persino peggio e che i morsi della recessione faranno ancora più male. Impossibile prevedere cosa accadrà. Ma stavolta, per non venire sorpresi, o umiliati dalla realtà, ci vorrà un grande sforzo di immaginazione.

La vita quotidiana nel paese della bancarotta - Tonino Bucci

Non c'è dubbio, è il simbolo dell'anno che si conclude. La Grecia è stata la scena principale della crisi, le vie d'Atene il luogo materiale di manifestazione dei suoi effetti. Le immagini quotidiane di scontri e disperazione hanno accompagnato le cronache dei media lungo l'arco di dodici mesi. La crisi greca, però, non si può raccontare solo con il gergo della finanza, a colpi di spread e derivati. La Grecia odierna assomiglia a uno specchio in frantumi, a un paese che ha smarrito l'identità collettiva in ogni angolo della propria vita pubblica, sotto i colpi di una crisi che ha scosso persino le vite private, le esistenze individuali. «La parola chiave è depressione», scrive uno dei più acuti narratori della vicenda greca, Dimitri Deliolanes, giornalista e autore di Come la Grecia, un libro tra quelli pubblicati nel 2011 da salvare in biblioteca (edizioni Fandango, pp. 304, euro 16,50). Sulla copertina del volume, l'immagine eloquente di una cartolina raffigurante il Partenone e ridotta in brandelli. Un'intera nazione in depressione. «la si coglie, si percepisce in ogni momento, in ogni luogo, in ogni aspetto della vita dei greci. Negli uffici pubblici, dove una volta imperversavano statali frustrati e servili verso i potenti ma strafottenti verso i cittadini, ora regna la paura, l'insicurezza e la rassegnazione. Nelle imprese private, con il personale ridotto all'osso e costretto a lavorare fino a notte inoltrata, domina il silenzio del terrore. Nessuno si azzarda a dire nulla. Lo hanno scoperto perfino gli ispettori del lavoro, che

non sono tutti militanti operaisti di estrema sinistra». Un rapporto dello scorso gennaio riportava che 50mila lavoratori dipendenti non avevano ricevuto la tredicesima, ma che solo lo 0,5 per cento lo aveva denunciato. E non va meglio sul fronte dei contributi: un imprenditore su quattro non li versa. Un paese bloccato dalla paura, paralizzato da una forza invisibile che terrorizza tutti. Un paese che potrebbe essere l'oggetto di studio di una fenomenologia della vita quotidiana in tempo di crisi. «Chi lavora nel settore privato china la testa, stringe la cinghia, maledice i politici e trama per mantenere il posto di lavoro. Lo statale è meno angosciato per il posto di lavoro ma molto più arrabbiato. Molti, i più, hanno dovuto rinunciare al doppio lavoro (in nero), costretti a farsi vedere finalmente in ufficio, per lo più con lo stipendio ridotto. E' un complotto delle multinazionali, degli interessi stranieri, dei nemici della nazione per mettere alla gogna Lui, l'umile difensore dello stato. Intanto, addio alla seconda macchina, alla settimana tutto compreso, a forte rischio il mutuo». Le famiglie greche sono le più indebitate con le banche in Europa, circa 118 miliardi. I loro consumi «si sono ridotti drasticamente», del 9,3 per cento da due anni a questa parte. Ne fa le spese il settore dei vestiti e delle scarpe (meno 52 per cento), quello dei cosmetici (meno 27 per cento) e dei mobili ed elettrodomestici (meno quindici per cento). A Natale dello scorso anno i consumi scesero del 40 per cento, «con una spesa media di 410 euro per famiglia». Ma per capire la Grecia bisogna abbandonare le letture economicistiche della crisi. A essere sconvolte non sono solo i bilanci dello stato e gli indicatori finanziari, ma anche le strutture sociali profonde. Anche «il concetto di famiglia sta cambiando vertiginosamente. Nel 2010 abbiamo avuto un rapido aumento dei divorzi e un vero crollo della natalità». Di recente, il Wall Street Journal ha riportato i dati ufficiali del ministero greco della Salute secondo i quali vi sarebbe stato un aumento del 40% dei suicidi nei primi cinque mesi del 2011 rispetto allo stesso periodo dell'anno prima. Uno dei casi più plateali è stato quello di un uomo che si è dato fuoco davanti a una banca di Salonicco. Altri dati, forniti dai centri di prevenzione e assistenza, riportano che sono soprattutto uomini di età fra i 35 e i 60 anni, ridotti dalla crisi in uno stato di povertà nel giro di breve tempo, cui si aggiunge anche la perdita del proprio status culturale e del proprio ruolo sociale. Sta cambiando anche la mappa dei senzatetto ateniesi. «Fino a poco tempo fa - scrive sempre Deliolanes - erano quasi tutti immigrati, pensionati soli, ex detenuti, vedove senza reddito. Ora bussano alle porte dei (pochi) ospizi gestiti dalla Chiesa e dalle organizzazioni non governative anche laureati, ex manager, ex precari statali. In totale, calcolano le organizzazioni non governative, sono 50 mila i senza tetto di Atene. La maggior parte trova rifugio di fortuna letteralmente sotto i ponti». I più colpiti nell'esistenza quotidiana sono i segmenti estremi delle generazioni. «Durissima la crisi per i giovani. Li vedi trascorrere le giornate nelle caffetterie, capelli lunghi e abbigliamento combat rock, consumando pochi caffè (d'estate frappè) e aspettando chissà cosa». Chi riesce a entrare nell'università - alla quale si accede in base a un sistema a punti - sa comunque di non avere prospettive di lavoro. Addio alle «vecchie raccomandazioni», ai «concorsi», agli «stage non retribuiti». «Il 61% dei giovani greci dai 18 ai 34 anni vive con la famiglia, un record europeo». Agli altri rimane solo la fuga all'estero, lo dicono «sette laureati su dieci». La meta preferita non è più l'Italia come negli anni Settanta, ma i centri di ricerca negli Usa, in Gran Bretagna o in Germania, «dove si può incontrare la vecchia generazione di emigrati, quel milione e mezzo partito con la valigia di cartone e mai più tornato». Oggi, però, sono i giovani che fuggono, quelli «migliori, con lauree da 110 e lode, stanchi di aspettare anni per il dottorato o per la specializzazione in medicina e senza nessuna garanzia di trovare alla fine uno straccio di lavoro». C'è chi prova a buttarsi nella sperimentazione, nell'informatica, nello sviluppo di software, nell'editoria elettronica. C'è chi torna alla terra per fare l'agricoltura biologica - quella tradizionale è vissuta per anni all'ombra dei contributi europei e non si è diversificata. Sono tentativi intelligenti, «ma manca il supporto delle banche e devono scontrarsi con un mercato oligopolistico, che non ama le novità». Per vedere la depressione «basta fare una passeggiata lungo il devastato centro di Atene»: gente arrabbiata che «cammina velocemente per fuggire al proprio destino», donne che restano eleganti «anche con le scarpe di tre anni fa e la maglietta comprata al mercatino». «Ci sono continui battibecchi sugli autobus, vere e proprie risse tra automobilisti», discussioni accese ovunque, nei caffè, in coda ai negozi, per strada. Aumentano i piccoli furti per fame nei supermercati, sono riapparsi i ladri di biciclette. Aumentano anche le richieste a psicoterapeuti, psicologi e psichiatri. Aumenta l'uso di psicofarmaci. Aumenta, anche, lo sciaccallaggio giornalistico, il viavai di reporter alla ricerca della disperazione quotidiana, della depressione in salsa trash. E' la crisi, bellezza.

Parlare della natura significa parlare di anticapitalismo - Carla Ravaioli

Superamento della crisi. Cioè ripresa, rilancio produttivo, crescita. Questo è oggi l'obiettivo auspicato in pratica da tutte le forze politiche, in Italia come in tutto il mondo. Nessuno, o pochissimi (d'altronde per lo più inascoltati), sembrano domandarsi se davvero l'attuale società sia tale da auspicarne così sentitamente la continuità. Se insomma sia davvero augurabile il rafforzamento e la durata di una realtà in cui (sono dati FAO) l'1% della popolazione del mondo detiene il 50% della ricchezza; una persona su 100 è sottoalimentata e ogni cinque minuti un bambino muore di fame, mentre, nei paesi occidentali, il 35-40 % del cibo prodotto viene abitualmente distrutto; in cui i grandi manager ricevono compensi pari a 500-700 volte la paga di un operaio della stessa azienda. Una società altamente tecnologizzata, in cui sarebbe largamente possibile produrre il necessario non solo per la continuità vitale della popolazione, ma anche per la soddisfazione di una larga serie di bisogni secondari, con un numero sempre più ridotto di ore di lavoro, mentre si vanno programmando settimane di ottanta e più ore. Un mondo che dichiaratamente si richiama alle "leggi del mercato", quale dettato non discutibile del nostro agire pubblico e privato. Un mondo che usa la guerra non più solo come mezzo di soluzione delle controversie internazionali, ma come il migliore strumento di rilancio dell'economia. Un mondo, a ritmi sempre più ravvicinati e per eventi sempre più drammatici, sconvolto da una sempre più grave crisi ecologica planetaria. Può forse apparire strano ricordare per ultimo quello che indubbiamente è oggi il fenomeno più temibile per il futuro dell'umanità. Ma il fatto è che proprio perciò merita ben più che la citazione di una serie di fenomeni negativi, e (nei limiti di un articolo di giornale) impone un'attenzione particolare, sia come evento che la scienza concordemente dichiara conseguenza delle scelte economiche e sociali praticate in tutto il mondo, sia come oggetto di politiche specifiche inadeguate, o addirittura di "rimozione" del rischio. Credo occorra dire innanzitutto che,

per la politica economica praticata ad ogni livello (dalle massime autorità di governo al singolo imprenditore, piccolo grande grandissimo che sia) il problema ambiente non è più che una variabile marginale, di cui ci si occupa quando se ne soffrono direttamente i danni (il raccolto distrutto, la fabbrica scopercata, la città sommersa dal torrente in piena, ecc.) e inevitabilmente ci si impegna a rimettere ordine per quanto possibile. Dopo di che il mondo politico come quello economico puntualmente riprendono le proprie attività, secondo le consuetudini e le logiche di sempre, di cui la crescita (auspicio, esortazione, invito, comando, elaborata analisi economica, accorata preghiera, sogno...) è parola d'ordine e logica portante. Nessuno di quanti a qualsiasi livello sono impegnati in operazioni di rilancio dell' agognata crescita, o che comunque in qualche misura ne fruiscono, sembra domandarsi: crescita, fino a quando? Nessuno sembra consentirsi una riflessione elementare e - si direbbe - inevitabile, sul fatto che tutta la produzione umana, cioè quanto la sterminata organizzazione industriale trasforma nei modi più diversi e immette sui mercati, è una piccola, o meno piccola, porzione di natura: minerale, vegetale, animale. Un frammento del pianeta Terra. Di altro non disponiamo. Che riflessioni di questo genere sfuggano alla massaia che fa provviste al supermercato, o al ragazzo felice di riuscire a comperarsi un telefonino, è comprensibile: anche (forse soprattutto) considerando la pressione consumistica che ci martella. Forse non è da stupirsi nemmeno quando si tratta di persone di qualche cultura, magari informate del crescente guasto ambientale e dei guai che ne discendono, ma alle quali nessuno s'impegna a illustrare il diretto rapporto tra squilibrio ecologico e una produzione in continua crescita. Al contrario la crescita del prodotto (il Pil, magica parola salvagente, senza sosta invocata da politici e operatori economici di ogni sorta e livello) è ormai nell'opinione di tutti strumento di uscita dalla crisi, ripresa economica, rilancio dell' occupazione, infallibile promessa di benessere. Questo di continuo dice la televisione; questo senza sosta ripetono politici, economisti, operatori di ogni livello; questo sostengono Premi Nobel e intellettuali di fama... Questo concretamente viene perseguito in tutti i modi. Al grido di "100 per 100 rinnovabili", predisponendo l'uso di energie di questo tipo nel progettare riscaldamento e illuminazione di nuovi grattacieli, e in tal modo ottenere il permesso di costruirli; per far marciare fabbriche gigantesche e aumentarne la produzione; per dare vita e incentivare al massimo nuove imprese. Di fatto capovolgendo il fine per cui le rinnovabili sono state pensate. Mentre peraltro non cessano trivellazioni per la ricerca di gas e petrolio nelle più azzardate profondità marine. Intanto la popolazione della Terra aumenta, e aumenta il numero delle malformazioni tra neonati; i profughi ambientali sono più di cento milioni; nel 2010 (secondo le fonti più attendibili) le catastrofi "naturali" hanno causato 225 mila morti e 130 miliardi di dollari di danni. Ma al Summit di Durban, solo un quarto dei politici previsti ha fatto atto di presenza, e nulla di significativo è stato deliberato. Nel frattempo un numero crescente di intellettuali di tutto il mondo va assumendo posizioni sempre più esplicitamente critiche nei confronti della politica occidentale e in particolare del capitalismo; aumentano i libri su queste posizioni, ampiamente citati dalla grande stampa internazionale. "La fine del capitalismo" è il titolo di un articolo apparso su "Die Zeit" una settimana fa, firmato da Wolfgang Uchatius, il quale senza indulgenza dettagliatamente analizza la situazione sociale diffusa, e parla di "benessere fittizio" per concludere che è venuto il momento di cercare un'alternativa. Ma forse il fatto più significativo è l'esplicita condanna del capitalismo sempre più di frequente gridata in tutte le grandi città del mondo da folle crescenti di giovani "indignati": segnale di una nuova consapevolezza, che potrebbe essere antifatto di eventi decisivi. In tutto ciò non si può non sottolineare la sostanziale assenza delle sinistre storiche, quel tanto almeno che ne rimane. Non si può non ricordare il loro rifiuto di fatto dell'ambientalismo, il loro disinteresse da movimenti, iniziative, battaglie, riguardanti la materia; e ciò, inspiegabilmente, benché i danni della crisi ecologica da sempre abbiano soprattutto colpito le classi più povere e sovente gli operai... Il discorso sarebbe lungo e non è qui possibile farlo. Ciò che comunque può essere utile è il richiamo a un momento in cui parlare di ambiente significa soprattutto parlare di anticapitalismo. E dopotutto è stata proprio la critica del capitale e la lotta per il suo superamento a dar vita e storia alle sinistre... O no?

Dal 2001 al 2011, dieci anni di solitudine - Alessandro Dal Lago

Nel luglio 2011, il movimento per una globalizzazione dal basso sembrava aver toccato l'apice. Seattle e Goteborg avevano già dimostrato come fosse diffusa e radicale l'opposizione a un regime globale in cui si fondevano le dinamiche del capitalismo senza frontiere con quelle neo-imperialistiche dell'occidente. Centinaia di migliaia di persone affrontarono a Genova una repressione ottusa e indiscriminata, che appariva come un colpo di coda di poteri mondiali delegittimati e privi di prospettive. Le immagini dei cosiddetti grandi raccolti a Genova ci comunicano ancora una sensazione di vuotezza mentale e di sconcerto, a partire dalle facce ineffabili di Bush, Blair e Berlusconi. Gli attentati del 9 settembre 2001 cambiarono radicalmente il quadro. Il mondo consegnò agli Stati Uniti una cambiale in bianco per ripristinare una sovranità mondiale scossa da una decina di fanatici. Oggi, noi sappiamo che la guerra interminabile avviata immediatamente in Afghanistan, e proseguita in Iraq e (di fatto) in Pakistan, ha determinato una crisi dell'impero americano apparentemente irreversibile, e che oggi è manifesta nelle scelte dell'amministrazione Obama, centrate su un'impossibile riparazione dei guasti dovuti al suo predecessore G. W. Bush, e su un improbabile mantenimento al risparmio dell'egemonia Usa nel mondo. La verità è che i costi della guerra hanno rovinato la finanza pubblica Usa, il cui debito sovrano è uno dei più alti al mondo, forse superiore a quello dello stesso Giappone, se nel bilancio federale si contassero i debiti dei singoli stati e altre voci omesse (come i fondi di sostegno del sistema bancario). Un debito che né l'emissione di moneta, né la "credibilità" dei titoli di stato americani riesce a sanare. È vero che mezzo mondo ha pagato e paga per le guerre americane. Ma questo significa anche che un paese come la Cina, principale creditore, ha indirettamente in mano i destini dell'economia Usa, e quindi sta acquisendo un potere globale di cui la politica estera di Washington non può non tener conto. Nel frattempo, altre potenze economiche stanno venendo alla ribalta, uno sviluppo che dieci anni fa cominciava soltanto a essere percepito. Brasile, India, Russia, Cina e altri minori, la metà della popolazione terrestre, rappresentano di fatto un'alternativa geo-politica all'egemonia Usa (non è affatto un caso che siano proprio questi paesi, insieme alla Germania, ad essersi opposti di fatto all'intervento Nato in Libia). In questo quadro, l'Europa allargata sconta l'angustia della sua cornice istituzionale (l'Europa delle

banche) e il conservatorismo dei suoi ceti dirigenti, ossessionati dalla paura dell'inflazione. Vincolata ai nazionalismi dominanti francese e tedesco, incapace di contrastare una finanza globale ancora saldamente nelle mani americane, ostile a un riconoscimento dei diritti sociali su base continentale, arroccata nella difesa dei confini meridionali e orientali, tollerante dell'immigrazione solo in quanto riserva di lavoro sottopagato, l'Europa non è che un contenitore scricchiolante destinato a implodere in una concorrenza globale sempre più spietata. Fenomeni apparentemente eterogenei come la diffusione dei movimenti xenofobi, Lega in testa, o i rigurgiti neo-imperialisti alla Sarkozy, sono in realtà segnali di un declino che oggi appare difficilmente contrastabile. La questione centrale è la subordinazione dei poteri occidentali allo strapotere della finanza speculativa, che oggi rappresenta sette o otto volte il volume dell'economia reale mondiale. Il salvataggio delle banche americane voluto da G. W. Bush e continuato da Obama significa semplicemente che nessun potere politico in occidente ha il coraggio o la volontà di contrastare la supremazia del capitale finanziario. È questo che fa le regole per il proprio tornaconto, inventa nuovi meccanismi speculativi (hedge funds, vendite allo scoperto ecc.), non limitandosi alla "normale" compravendita di titoli nel mercato, ma scommettendo sulla solvibilità di stati (debiti sovrani), banche, imprese, amministrazioni locali di tutto il mondo. Al tempo stesso, le valutazioni delle agenzie di rating (Moody's, Fitch, Standard and Poors), emanazioni dirette o indirette del sistema finanziario, determinano il destino di interi paesi influenzando il rendimento dei titoli pubblici e quindi l'entità del loro indebitamento. C'è una documentazione imponente sul ruolo che giganti finanziari come Goldman Sachs hanno svolto nei confronti di un paese come la Grecia, approvando il loro debito con una tripla A, e allo stesso tempo scommettendo sul ribasso dei suoi titoli di stato, e quindi condannandola di fatto al fallimento. Queste banche, che muovono miliardi di dollari, esercitano un'influenza diretta sul ceto politico - una "piovra globale" le ha definite Il New York Times. Consulenti di Goldman Sachs sono stati l'attuale ministro del tesoro Geithner, Mario Draghi, Mario Monti... E quindi la politica economica degli stati è oggi largamente nelle mani di uomini che si sono formati nella finanza internazionale (Monti, Draghi, Papademos), da cui proviene la loro legittimazione o credibilità (agli occhi della grande finanza, naturalmente). La logica del sistema bancario (la sua "stabilità", ovvero i suoi profitti) determina le scelte di politica fiscale e sociale. In termini molto semplici, l'indebitamento, su cui speculano le banche o i gestori di fondi come Soros, si scarica sulla spesa sociale. Sono pensionati o pensionabili, lavoratori, precari, possibili fruitori di servizi sociali quelli che pagano per le incalcolabili ricchezze accumulate o sperperate nel giro di pochi minuti dai giganti della finanza. Ricordiamoci di George Soros, un uomo che passa per un benefattore globale. Si dice che nel 1992 determinò la svalutazione della lira del 30% (a cui seguì la cura da cavallo del governo Amato), reinvestendo parte dei profitti nella fondazione di università private nell'est europeo e nel finanziamento delle rivoluzioni arancioni in Ucraina e altrove - gettando le basi, cioè, per un allargamento dell'influenza americana sui resti del traballante impero sovietico. Questo solo esempio, in fondo un caso limitato, dà un'idea del potere della finanza sulla politica e sulla vita degli abitanti del mondo. La differenza con il 2001, con il movimento per un'altra globalizzazione, è che oggi questi meccanismi d'implicazione globale, sono infinitamente più chiari. La difesa dei formaggi francesi o di micro-economie sostenibili è solo una piccola parte del problema. La bolla speculativa del 2008, basata sulla circolazione di pacchetti finanziari tossici, cioè crediti inesigibili (i cosiddetti subprime) si è infine propagata al resto del mondo, Europa in testa, e oggi si abbatte sul reddito, e quindi sulla vita quotidiana di milioni di persone. Tutto ciò non si legge in opuscoli di militanti incanutiti, ma nelle pagine interne dei quotidiani finanziari. Mai come oggi le previsioni del vecchio Marx sono tranquillamente confermate dagli economisti accademici. Il punto è che ben pochi di loro sono disposti ad andare al cuore del problema, se vogliamo all'intreccio perverso di speculazione, smantellamento dei residui del welfare state e guerra. Lo stesso sistema globale responsabile di tutto questo è, con un paradosso solo apparente, chiamato a risolvere la crisi, come quando Mario Draghi ha approvato il rifinanziamento delle banche europee (ma non dei debiti sovrani). Movimenti come Occupy Wall Street o i vari indignati rappresentano indubbiamente una consapevolezza acuta della centralità perversa della finanza. Ma come combatterla? Tempo fa circolava una fotografia veramente emblematica. Sul marciapiede davanti alla borsa di New York una fila di manifestanti protestava contro lo strapotere della finanza. Su una terrazza del primo piano, un gruppo di operatori che sembravano usciti di peso da un film di Oliver Stone, si faceva beffe di loro... Analogamente, distruggere un bancomat è un gesto che si può anche capire, quand'è suggerito dall'indignazione o da un moto istintivo di ribellione, ma è meno che patetico, se si pensa che il potere della finanza si esercita sul web o in luoghi che nessun manifestante potrà mai raggiungere. Ed ecco quindi che una strategia anti-capitalistica globale è tutta da pensare o da ripensare. Sostenendo chi si oppone a New York, certamente. Ma magari cominciando da casa nostra, rompendo quell'agghiacciante unanimità nazional-partitica che circonda il governo Monti, autoritario nella sua formazione, bancario nello spirito, reazionario nel suo discreto fondamentalismo cattolico, profondamente legato all'intangibilità di un sistema di potere economico che oggi condanna un quarto della popolazione italiana alla povertà e tutti gli altri al grigiore della sopravvivenza.

Per Liberazione - Dino Greco

Da gennaio Liberazione non sarà in edicola: questa è la notizia cattiva. La pubblicazione del giornale che conoscete continuerà ugualmente in versione online: questa è la notizia buona. Il giornale sarà visibile a tutti, abbonati e non, almeno in questo scorcio del mese. Questa opportunità è stata resa possibile dal fatto che, a seguito della collocazione in ferie di tutti i dipendenti di Liberazione, gli stessi hanno proposto di lavorare comunque alla realizzazione del giornale durante l'occupazione. La direzione ha subito accettato questa disponibilità che consente un pò di respiro, nel mentre continueranno le iniziative di lotta e di pressione nei confronti del governo perché renda finalmente chiara - se davvero vi è - la volontà di reintegrare (come, quando, di quanto) il fondo per l'editoria che nelle dimensioni attuali condanna noi e molti altri giornali di partito, di idee e cooperativi, nazionali e locali. Nel frattempo abbiamo lanciato la sottoscrizione sul nuovo conto corrente dei cui progressi daremo quotidianamente conto. I messaggi dei lettori che affluiscono a getto continuo presso la redazione ci incoraggiano a pensare che Liberazione, con la sua cifra politica unica, è entrata nel cuore e nella mente non solo della nostra comunità, che sta dando una prova straordinaria di attaccamento al giornale,

ma anche di una platea vastissima di persone, associazioni, movimenti che ci rendono testimonianza di quanto questo foglio sia ritenuto importante e di quanto la sua scomparsa sia vissuta come un danno da scongiurare, come una vulnerazione grave alla democrazia e alla libertà di ognuno. Bene. E' il riscontro in cui speravamo e che ci aspettavamo. Ci rifletta sopra anche Monti. Gennaio sarà dunque, con tutta evidenza, un mese cruciale. Noi moltiplicheremo le iniziative e la mobilitazione. Il 16 gennaio di tre anni fa firmai il mio editoriale d'esordio, che titolava, come quello odierno, «Per Liberazione»: non c'è ragione alcuna per abbandonare la presa e consegnarsi alla rassegnazione. Il confronto fra sindacato e Mrc riprenda ora rapidamente e vagli con scrupolosa serietà tutte le ipotesi per continuare, nelle forme sostenibili, un progetto editoriale che non deve soccombere di fronte alla protervia di chi persegue scientemente l'annientamento dell'informazione libera, per consegnarla nelle mani dei grandi potentati imprenditoriali e finanziari. Sappia chi guarda a noi con adesione convinta, o solo con simpatia, e anche chi, pur non condividendo le nostre idee, comprende appieno il valore del pluralismo, politico e mediatico, che questo è il momento dell'impegno e della responsabilità personale in una battaglia che merita di essere combattuta. Se si scarta oggi, poi resta solo lo spazio per le recriminazioni tardive. E sempre inutili.

Questo giornale non deve morire – Maurizio Landini

Oggi rischia di spegnersi una delle poche, pochissime voci che in questi anni hanno raccontato le istanze del mondo del lavoro, denunciato il sistematico smantellamento del sistema dei diritti che hanno caratterizzato la storia recente del nostro Paese, il tentativo - purtroppo riuscito nella maggior parte dei casi - di scaricare sul sistema sociale e del lavoro il costo di una crisi nata dalla finanziarizzazione dell'economia, indicando proprio in questa strada la sua uscita. Rischia di spegnersi una delle poche voci fuori dal coro che vedono in un nuovo modello di sviluppo, sostenibile ecologicamente e socialmente, l'unica possibilità di ripensare una società più equa, che non penalizzi welfare e diritti, che rimetta al centro il lavoro e la produzione ambientalmente sostenibile, invece che la finanza. Oltre ad abbracciare e ad esprimere la solidarietà a tutti i lavoratori di Liberazione, mi corre l'obbligo di ringraziarli per l'attenzione e la condivisione alle battaglie che la Fiom ha portato avanti in questi anni. La chiusura di un giornale è sempre un momento drammatico non solo per chi ci lavora, ma per tutto il Paese perché testimonia l'ennesima riduzione dei suoi spazi democratici. E' necessario che il governo intervenga per impedire che ciò si determini. Tanto più in un momento in cui quegli spazi sono sotto costante attacco, a partire dalle fabbriche e dai posti di lavoro. La battaglia che stiamo portando avanti, a partire dalla Fiat di Pomigliano, è proprio questa: permettere che i cittadini non perdano i loro diritti appena varcato il cancello del loro posto di lavoro, dal diritto di contrattare collettivamente la loro condizione, a quello di scegliere i loro rappresentanti, a quello di scioperare per cambiare ciò che non funziona. La difesa della centralità del Contratto nazionale è fondamentale per evitare che la competizione si giochi sulle condizioni di lavoro, invece che sulla qualità dei prodotti.

«Non spegnete la luce». Liberazione in lotta per il pluralismo – F. Sebastiani

"Liberazione vive. Viva Liberazione". Ecco come si trasforma una conferenza stampa convocata da "occupy Liberazione", in lotta contro la sospensione delle pubblicazioni, in una assemblea permanente aperta e partecipata. Sono i "Viva Liberazione" dell'attore Pier Francesco Favino, dell'ex direttore di Liberazione Lucio Manisco, degli edicolanti e degli insegnanti precari, venuti a sottolineare la necessità di unire le lotte e riconoscersi nella stessa rivendicazione nei confronti del Governo e dei suoi "tagli lineari" alla spesa pubblica, ed anche dei giornalisti e delle giornaliste precarie, dei colleghi del manifesto (Benedetto Vecchi, Matteo Bartocci) e di altre testate come "Confronti" e "Nuova Ecologia", del Prc di Roma (Fabio Alberti). E il tutto mentre arriva la solidarietà delle tute blu di Mirafiori, di Giorgio Cremaschi e Imma Barbarossa. E Radio Radicale registra "parole e musica". I colleghi dell'Unità, dell'Ansa e dell'Adn Kronos, fanno mille domande sulla nostra storia e gli scenari possibili. A partire dal 3 gennaio, se non ci fossero stati i tagli del Governo al fondo dell'editoria, Liberazione avrebbe dovuto riprendere le pubblicazioni dopo la naturale pausa festiva. Così non sarà. E in mancanza di una soluzione-ponte, chiesta dal Cdr alla società editoriale, si naviga a vista. Con la "vista lunga" dei lavoratori e delle lavoratrici che hanno proposto, «come gesto di lotta», di spendere le "ferie forzate", comunicate dall'azienda, tra queste mura: ancora per le notizie, ancora per i lettori. E a partire già dallo "sveglione" di stanotte (oggi a partire dalle 22 in via del Policlinico 131). Insomma, «non spegnete le luci su di noi» è l'accorato appello che unisce tutti, giornalisti, poligrafici e direttore. A lanciarlo è Carla Cotti, del Comitato di Redazione di Liberazione. «Da ieri dormiamo qui perché vogliamo che il giornale sia vivo e la trattativa riprenda», racconta. L'editore, invece, «non ha voluto neanche esaminare le nostre proposte. E prima ancora di sedersi al tavolo aveva annullato i contratti per stampa e distribuzione». E anche se le relazioni con il partito-editore non sono state facili, il Cdr riconosce comunque gli estremi della buona notizia nell'espressione di solidarietà del segretario del Prc Paolo Ferrero, così come la convergenza del direttore, Dino Greco sul «lavorare insieme». Anche lui interviene. E ricorda il «taglio dell'ossigeno» da parte dell'esecutivo e i grandi sforzi del Prc per rimettere in piedi il bilancio fino a quel limite dei «500mila euro» la mancanza dei quali non consente di uscire in edicola già all'inizio del nuovo anno. Anche Greco sta facendo una battaglia a colpi di "Viva Liberazione". E' la battaglia della sottoscrizione popolare, che prevede un Comitato dei garanti di tutto rispetto. Ed è la battaglia per fare in modo che la comunità del giornale non perda la «coesione» necessaria in questi frangenti così difficili. Tutto può e deve servire a tenere in vita il giornale. «La trattativa? Benissimo, si riapra», sottolinea Greco. Intanto, incassa la disponibilità del manifesto ad ospitare una pagina di Liberazione nel proprio "timone". «A condizione - come precisa Vecchi - che ci sia il consenso dei lavoratori a fronte della riapertura della trattativa». Quella di Liberazione è, come è stato detto, una «vertenza pilota». La prima, e la più tormentata, di una lunga serie. Sono circa 100 le testate che rischiano. Più o meno blasonate, e comunque voci di un universo plurale rimasto a sostenere con tutte le proprie forze il dettato della Costituzione della Repubblica italiana in cui si parla della libertà di informazione e di espressione. Una parola vuota se

non arriva l'impegno del Governo - come sottolinea il sindacalista degli edicolanti Bardi - sul sostegno, e sul riordino dei criteri, alle testate che non può però arrivare dopo la chiusura dei battenti». «Se i criteri fossero stati introdotti prima - sostiene Massimo Cestaro, dell'Slc-Cgil - non avremmo avuto i casi come quelli dell'Avanti di Lavitola». Roberto Natale, infine, che annuncia l'insediamento-solidarietà del Comitato per la libertà e il diritto all'informazione presso la sede di Liberazione, ricorda la battaglia contro le concentrazioni proprio di Mario Monti. «C'è una concentrazione in Italia e proprio sull'informazione che non si può ignorare». E' un invito nemmeno tanto velato a rompere la continuità con il berlusconismo proprio sul tema dell'informazione che non può vivere di sottigliezze e compatibilità ma di un'unica grande concetto: tutela del pluralismo.

Noi scegliamo di far vivere Liberazione

Accordo sindacale in vigore da fine luglio stracciato, richiesta unilaterale di convocazione alla Regione per l'istanza di messa in cassa integrazione a zero ore di tutti i lavoratori, messa in ferie forzate per tutti dal primo gennaio. Di fronte all'ufficializzazione della posizione rappresentata al tavolo sindacale dalla Mrc, l'assemblea permanente unitaria di Liberazione ha reagito con una scelta netta. I lavoratori e le lavoratrici hanno deciso di continuare a lavorare comunque, tutti e tutte. Ovviamente sul sito, data la decisione irremovibile dell'editore di sospendere le uscite in edicola, decisione che le parti sindacali hanno giudicato suicida e che ha causato la rottura del tavolo. La scelta dell'assemblea va intesa non come "volontariato", ma come una forma di lotta messa in atto da una redazione in occupazione. Una forma di lotta la cui durata è tutta nelle mani dei lavoratori stessi e della loro libera scelta. Commisurata ovviamente al concretizzarsi di una soluzione praticabile frutto dell'auspicato confronto sindacale. Gli obiettivi della presenza in redazione: difendere i posti di lavoro - tutti -, tenere vivo il giornale per i lettori, ottenere l'apertura di una vera trattativa. Il Cdr e la Rsu hanno comunicato questa decisione al direttore Dino Greco chiedendogli di condividerla. Il direttore ha accettato, manifestando alle rappresentanze sindacali il proprio appoggio all'occupazione in corso e la propria determinazione a proseguire il giornale insieme alla redazione. Una scelta che Cdr e Rsu hanno profondamente apprezzato. Rimarcando l'impegno a proseguire il dialogo quotidiano con la direzione, nonostante alcune perduranti difficoltà. L'ipotesi condivisa tra rappresentanze e direzione è che on line si trovino quindi dalla prossima settimana il sito web in attività, possibilmente potenziato, e un fac simile del giornale cartaceo sotto forma di pdf stampabili. Il senso di responsabilità, il legame con i lettori, l'impegno costruttivo che guidano la nostra scelta di far vivere Liberazione vogliono essere una sollecitazione a un'analoga scelta di responsabilità da parte dell'editore. Al governo Monti diciamo che davvero il tempo è finito e che le parole devono trasformarsi in fatti, subito. Non smetteremo di batterci e di impegnarci presso tutte le sedi istituzionali perché il soffocamento della nostra e di altre cento testate e con esse del pluralismo dell'informazione in Italia si interrompa. Stiamo mettendo in campo tutte le nostre energie, le stiamo facendo circolare al massimo perché la nostra vertenza, che rischia di essere la prima di una lunga serie, concludendosi positivamente sia occasione per l'apertura di una pagina davvero nuova per l'informazione italiana. *(il Cdr, la Rsu)*

«Le nostre proposte al governo. Per far vivere il pluralismo» - Roberta Ronconi

La Federazione nazionale della stampa (Fnsi), con il suo segretario Francesco Siddi, è da settimane in prima linea accanto a Liberazione e a tutte le testate italiane a rischio di chiusura non solo per sostenerle, ma soprattutto per trovare le strade verso risorse concrete che permettano alle voci plurali del nostro paese di non morire.

Risorse concrete e immediate. Liberazione oggi uscirà per l'ultima volta in edicola, poi sospenderà le pubblicazioni cartacee, continuando la sua funzione di informazione sul web (www.liberazione.it). Ma con la determinazione a tornare nelle edicole il prima possibile, entro pochi giorni. **A gennaio, Siddi, quali possono essere le mosse concrete del governo? Ci sono state le sollecitazioni forti del presidente Napolitano per la salvezza del pluralismo, e anche le dichiarazioni del premier Monti durante la conferenza di fine anno. Concretamente?**

Concretamente il governo deve ragionare su una cifra di contributi adeguati immediati, che permettano di salvare in primis le testate di informazione e di pluralismo delle idee, le cooperative dei giornali locali, le testate delle minoranze linguistiche e quelle degli italiani all'estero. Subito dopo Liberazione sono a rischio di chiusura nelle prossime settimane il Corriere di Piacenza, Bari-sera, Primorski della minoranza linguistica slovena di Gorizia, il Corriere canadese.

Torniamo alla concretezza. Da tre anni a questa parte il finanziamento pubblico per l'editoria è passato da 560 milioni a 52. Con 52 milioni non è possibile salvare nulla, e non c'è regolamentazione nuova, di trasparenza, che possa salvare con questa cifra le testate che hanno una realtà di diffusione e di occupazione giornalistica. Questi soldi non bastano. Noi proponiamo quattro possibili soluzioni per reperire nuovi fondi. Tre di queste non peserebbero tra l'altro sulle casse dello Stato, mentre la quarta riguarda il provvedimento già previsto dal governo Monti di un utilizzo del Fondo Letta. Ma ci devono chiarire ancora quanto e quando dei quasi due miliardi del Fondo verranno utilizzati per il fondo dell'editoria. Dovrà essere comunque una cifra non inferiore ai 60 milioni, per raggiungere un minimo di sopravvivenza nell'emergenza. **E gli altri tre possibili provvedimenti?** La costituzione di un fondo per il pluralismo dell'informazione gestito dallo Stato, in cui far confluire una percentuale minima dei fondi che le banche, per legge, destinano alle loro fondazioni per utilità di interesse pubblico e sociale. Nel 2010, nonostante sia stato un anno di crisi, le banche hanno avuto avanzati di esercizio pari a 1477 milioni di euro, di cui 413 sono stati destinati ad attività artistiche, culturali, etc. Chiediamo che l'informazione possa rientrare in quelle "utilità di interesse pubblico" di cui sopra e richiedere una minima aliquota. Sarebbe anche l'apertura di un percorso virtuoso nel rapporto conflittuale tra istituti di credito ed editoria. **Ancora?** Applicare una aliquota di imposta dell'1% sulla pubblicità televisiva. Come è noto, in Italia il mercato pubblicitario vive uno squilibrio pesantissimo, tutto a favore delle televisioni. Si ricostruirebbe un minimo di equilibrio destinando una parte di quelle enormi entrate tv alla carta stampata. Terzo: destinare una parte dei ricavi dell'asta per le frequenze digitali al segmento dello sviluppo dell'informazione. E' un provvedimento che non potrà

vedere una applicazione immediata, ma chiediamo al governo che anche in questo ambito prenda un impegno concreto. **Il capitolo informazione e pluralismo in Italia è magmatico e andrebbe studiato non settorialmente né sempre in emergenza. Per questo la redazione è particolarmente contenta che le stanze di Liberazione, durante l'occupazione di questi giorni, ospitino il Comitato per la libertà e il diritto dell'informazione. Ci auguriamo di aprire un tavolo di confronto e di scambio permanente tra tutte le realtà del settore "a casa nostra".** Credo sarà per tutti noi un momento importante, e importante è che avvenga dentro Liberazione, un giornale che sta sospendendo le pubblicazioni ma che sta anche assumendo una valenza simbolica forte. Non si tratta di fare azioni "di rottura", al contrario, la nostra è una volontà di costruire. Di lavorare per un'Italia che recuperi il senso dell'informazione non come un "bene da assoggettare" ma come una risorsa insostituibile per la democrazia e le sue voci. Dobbiamo aprire una pagina nuova di riflessione e regolamentazione. Liberazione è il posto giusto in cui dare il via a questo processo.

Manifesto – 31.12.11

La bufala dei conti in sicurezza - Joseph Halevi

La dichiarazione del Presidente del Consiglio, professor Mario Monti, secondo cui con l'approvazione della sua manovra i conti pubblici dell'Italia sarebbero "in sicurezza", è quanto meno sorprendente. Come è possibile esprimere tale certezza senza aspettare e valutare i risultati delle misure appena varate, che si manifesteranno solo nell'anno entrante? L'estate scorsa Ignazio Visco in un'importante testimonianza parlamentare dichiarò che la manovra di Tremonti, da lui considerata necessaria, aveva un carattere recessivo. Ai primi di dicembre il noegovernatore della Banca d'Italia ha ribadito il concetto in un'audizione alla Camera consacrata al decreto Monti, ben più duro delle misure avanzate da Tremonti. Ma se l'impatto della politica economica del governo è recessivo, come si può asserire che il rapporto tra il disavanzo pubblico ed il prodotto interno lordo sarà in linea con gli obiettivi desiderati da Bruxelles e da Francoforte, in questo caso sia da parte della Bce che della Bundesbank? Tanto più pesanti sono queste manovre, tanto più pesante sarà il loro effetto negativo sul pil, ormai preso come un indiscusso totem di riferimento sebbene oggi un ampio schieramento di economisti consideri molto dubbia la validità di questo indicatore. È invece molto probabile che la recessione in corso si acuirà nei prossimi mesi impedendo una riduzione del rapporto tra il deficit nel bilancio pubblico ed il prodotto interno lordo. Il ragionamento si applica anche al rapporto tra debito pubblico e pil. Infatti anche se calasse il disavanzo pubblico di parte corrente, peraltro in Italia già tra i più bassi della zona dell'euro, il rapporto debito e pil può crescere per via del divario tra un tasso di crescita negativo (recessivo) ed il tasso d'interesse. È difficile credere che nel 2012 il tasso di interesse sui titoli italiani si ridurrà in maniera tale da compensare l'effetto negativo che il calo del pil avrà sul rapporto tra debito pubblico e prodotto interno lordo. Asserire che i conti sono in sicurezza equivale a mettere il carro davanti ai buoi. Infine, fatto importante, se si considera la revisione al ribasso delle valutazioni dell'Istat circa la crescita economica italiana, emerge come concreta possibilità un circolo vizioso di tipo greco in cui, a causa degli effetti recessivi, ad ogni politica di austerità corrisponde un aggravamento dei conti pubblici soprattutto dal lato del debito. Su questo punto anche il Fondo monetario internazionale nella sua ultima analisi sulla Grecia non sembra lasciar dubbi in proposito

Buon anno comunque – Galapagos

Buon anno. Si fa per per dire. «Il 2011 è stato un anno horribilis, ma il 2012 potrà essere peggiore», era il titolo di ieri di un servizio dell'agenzia Radiocor. Titolo corretto: il 2012 si annuncia non orribile, ma terribile. E non solo in Italia. Il decreto varato da Monti a Natale forse ha salvato l'Italia - come vanta il presidente del consiglio - ma non gli italiani. Forse ha salvato i possessori del debito pubblico, ma non i milioni di cittadini onesti che vivono del proprio lavoro o della propria pensione. Ieri in serata sulla torta dei sacrifici sono state aggiunte due nuove ciliegine: un nuovo aumento delle bollette di luce, gas e riscaldamento dal primo gennaio e quello del 3,5% delle tariffe autostradali. Stando ai dati raccolti dall'Osservatorio Nazionale Federconsumatori, in totale gli aumenti di prezzi e tariffe costeranno - nel 2012 - 2.103 euro a famiglia, «quasi la metà di quanto una famiglia media spende per la spesa alimentare in un anno in base ai dati Istat» spiega l'organizzazione. Che aggiunge: saranno «aumenti insostenibili che determineranno pesantissime ricadute sullo stile di vita delle famiglie e sull'intera economia, che dovrà continuare a fare i conti con una profonda e prolungata crisi dei consumi». Ma non è finita: nel 2012 - ci hanno fatto sapere Unioncamere e Prometeia - il Pil pro capite, a prezzi correnti, in Italia sarà pari a 23.280, in discesa dai 23.414 euro di quest'anno. Considerando, però, che l'inflazione dovrebbe superare il 3% soprattutto se scatteranno a metà anno gli aumenti di 2 punti dell'Iva, questo significa che il Pil pro capite sarà significativamente più basso di quello del 2011. Insomma, saremo tutti (o quasi) più poveri e il reddito pro capite sarà inferiore di molto a quello dell'inizio del 2000. Trovare i responsabili di questa caduta non è difficile: basta ricordare chi ha governato l'Italia dal 2001 e che provvedimenti di politica economica - decisamente classista e filo evasione - ha preso. Ma guardare al passato serve poco, soprattutto quando abbiamo un futuro decisamente nero di fronte a noi. È più interessante capire le conseguenze delle manovre «correttive» varate a raffica da Silvio Berlusconi e Giulio Tremonti e ora da Mario Monti. Complessivamente si tratta per il 2012 di circa 70 miliardi di euro. Una enormità che toglierà il fiato al sistema economico. Tanto per ricordarlo, la domanda interna cadrà pesantemente, il Pil diminuirà di almeno il 2%, l'inflazione rifarà capolino, i giovani non troveranno lavoro e, tra i lavoratori «protetti», si moltiplicheranno i casi «Omsa». E la crescita della disoccupazione produrrà a catena minore domanda, minori consumi, minore crescita e il rischio - ce l'ha detto due giorni fa l'Istat - che il 25% delle famiglie finisca in povertà o in situazione di grave «deprivazione economica». Un futuro nerissimo che sarà risparmiato solo al sistema finanziario e ai possessori di Btp. Un tempo si diceva: «Chi può, batta un colpo». Il dramma - leggete la prima pagina de l'Unità di ieri - è che ormai c'è un appiattimento totale su Monti, anche di chi di questa crisi non ha colpe, ma ha sposato - fino a che «morte non divida» - l'ideologia liberista. Tutto questo mentre Monti sembra vittima

consapevole (e felice di esserlo) delle interferenze tedesche, come scrive il Wall street journal. In ogni caso, buon anno a tutti.

Mondo 2012, un salto nel voto. Anche Barack Obama resta appeso all'Italia

Remo D'Arcamo

Chi avrebbe mai immaginato che anche il destino di Barack Obama è appeso all'Italia? Non è amore del paradosso; è il predominio dell'economia sulla politica. Mancano più di dieci mesi alle elezioni presidenziali statunitensi, ma allo stato attuale Obama può ragionevolmente sperare di essere confermato per un secondo mandato. E non perché abbia fatto cose straordinarie (ci ha provato ma non ci è riuscito), o perché abbia mantenuto una quota decente di promesse elettorali (se ne è rimangiate troppe) o perché la locomotiva dell'economia abbia ripreso a tirare (la ripresa è di là da venire), ma semplicemente vincerà per mancanza di avversari, o almeno di sfidanti credibili e presentabili. Tutti i nomi usciti fino a oggi sono per una ragione o per l'altra destinati alla sconfitta: due di loro (Mitt Romney e Jon Huntsman) perché gravati dall'insormontabile handicap di essere mormoni, uno (Newt Gingrich) per una carriera politica alle spalle già troppo lunga con troppi scheletri nell'armadio, il texano Rick Perry per le innumerevoli gaffes e amnesie, l'anziano Ron Pol (78 anni) per l'età e per le posizioni razziste che il New York Times non si stanca di tirargli fuori, Michele Bachman per il suo oltranzismo da vandeano ignara di politica, Rick Santorum per le sue posizioni a destra di Attila e per il suo integralismo religioso. Insomma, tutti i candidati usciti fuori dal cilindro repubblicano sembrano scelti apposta per non impensierire Obama. Il quale sa di essere lui stesso il suo vero tallone d'Achille e teme soprattutto l'astensionismo dei suoi sostenitori delusi che si sentono traditi. Ed è la ragione per cui sta cercando di usare il movimento Occupy Wall street come la sponda con cui giocare di carambola rispetto agli elettori centristi. Perché Occupy Wall Street - al di là delle sue future prospettive strettamente politiche (che sembrano abbastanza labili) - ha avuto l'enorme merito di riportare al centro dell'attenzione un tema che era scomparso dal discorso pubblico, e cioè quello dell'iniquità. Lo slogan de «siamo il 99% contro l'1%» ha avuto una presa formidabile e ha appunto cambiato i termini del pubblico dibattito. È in questo cambiamento che spera Obama. Al contrario, con candidati quasi tutti sbilanciati sull'estrema destra, i repubblicani temono l'astensionismo dei propri moderati e dei simpatizzanti indipendenti. Per cui è già cominciata l'inaggrabile solfa che accompagna ogni scadenza presidenziale e che il cronista sente ripetere puntuale come la morte: «Nessuna elezione è stata più importante di questa»: di questa del '92 tra Bill Clinton e Bush padre; di questa del '96 per il secondo mandato di Clinton; di questa del 2000 tra Al Gore e Bush figlio; di questa del 2004 tra Bush e John Kerry; di questa del 2008 tra John McCain e Obama, e mi limito a quelle che ho seguito io personalmente. La frase «Nessuna elezione è più importante di questa» può poi continuare variando il momento da cui è più importante: per Gingrich per esempio «è la più importante dalla guerra civile (dal 1860)», per Huntsman dalla Grande Depressione (dagli anni '30). Per altri è «a memoria d'uomo» o «nell'ultimo secolo». Ma un punto resta fermo: tanto meno l'elezione è sentita come rilevante dalla gran massa dei cittadini, tanto più è enfatizzata la sua importanza dai protagonisti. Ma quel che Obama teme davvero più di tutto è il crollo dell'Europa e il contagio agli Stati Uniti dell'attacco speculativo contro il debito sovrano. Ed è qui che interviene l'Italia. Perché è chiaro che è il nostro paese l'anello debole di tutta la catena. E non perché sia oggettivamente il più fragile, ma perché la sua è la fragilità più grossa. Una cosa è rafforzare un debole topolino, altra cosa rimettere in piedi un debole elefante. Un attacco deciso contro un debito di 2.500 miliardi di euro non è fermabile da nessuna immissione di liquidità, a meno che non si coalizzino tutte le potenze economiche mondiali, prospettiva del tutto irrealistica. Ma un default dell'Italia porterebbe inevitabilmente all'esplosione dell'euro che a sua volta riavvierebbe una gigantesca recessione internazionale. S'inescherebbe allora l'attacco contro il debito Usa (che è di 12.000 miliardi di euro), a maggior ragione a causa dell'incertezza politica fino al prossimo dicembre, dovuta proprio alle elezioni. È uno scenario apocalittico che non risparmierebbe nessuno. Ma anche scenari intermedi avrebbero effetti recessivi sulla già stremata economia statunitense e prosterebbero il mercato del lavoro aumentando la disoccupazione a un livello di cui Obama sarebbe ritenuto direttamente responsabile (un po' come è avvenuto in Spagna dove gli spagnoli hanno addossato a Zapatero la responsabilità della disoccupazione per affidarsi a un Rajoy che la aumenterà molto, ma molto di più).

L'elettore operaio guarda troppo al lepenista Front National – Anna Maria Merlo

PARIGI - Il 2012 si apre in Francia su una grande incertezza: chi sarà il presidente che verrà eletto il 6 maggio prossimo? E dopo la presidenziale, a giugno, sarà la volta delle elezioni legislative. In altri termini, per sei mesi il paese sarà soprattutto attento alle grandi scadenze di politica interna, lasciando un vuoto in Europa. A quattro mesi dal primo turno del 22 aprile, non si sa ancora con precisione chi saranno i partecipanti. Forse stasera, nel tradizionale discorso di auguri alla nazione, Nicolas Sarkozy confermerà la ricandidatura. Di fronte, sulla carta il rivale più pericoloso dell'attuale ospite dell'Eliseo è François Hollande, che ha vinto le primarie del partito socialista e che tutti i sondaggi, per il momento, danno vincente a maggio con un buon margine. Ma molti fattori possono intervenire per spargliare la previsione di un duello Ump-Ps, Sarkozy-Hollande. Sul piano politico, l'incognita maggiore è Marine Le Pen, la candidata del Fronte nazionale. Tutti hanno ancora in mente lo choc del 21 aprile 2002, quando il candidato socialista, Lionel Jospin, venne superato per il ballottaggio con Chirac da Jean-Marie Le Pen, il padre di Marine. Oggi, a destra temono un «21 aprile al rovescio», Marine Le Pen contro Hollande. La paura è rafforzata dall'affollamento delle candidature a destra, che imbarazzano Sarkozy: hanno fatto atto di candidatura due ex ministri dell'attuale presidente, la cattolica Christine Boutin e il centrista di destra Hervé Morin. L'ex primo ministro Dominique de Villepin, con cui Sarkozy ha battagliato anche nelle aule giudiziarie, ha intenzione di correre. Poi ci sono due altri candidati, Frédéric Nihous, che difende i cacciatori e, soprattutto, Nicolas Dupont-Aignan, gollista dissidente, il «sovranista» che lotta contro l'Europa e per l'uscita dall'euro. Forse non tutti saranno all'appuntamento, perché non riusciranno a trovare le 500 firme necessarie di politici eletti per potersi presentare. I sondaggi non sono favorevoli a nessuno di questi «piccoli» candidati, ma qualche punto percentuale potrebbe rivelarsi decisivo, come fu per Jospin. Inoltre, il centrista

François Bayrou, che nel 2007 aveva sfiorato il 18%, si ripresenta. La debolezza di Sarkozy non riguarda solo la moltiplicazione della candidature a destra. Il presidente arriva all'elezione con un bilancio deludente. Aveva promesso più lavoro per un maggiore potere d'acquisto e si trova a dover fare i conti con una disoccupazione in netta crescita, al 9,3%, con 2,8 milioni di persone in cerca di lavoro, la peggiore cifra dal '99. La Francia è entrata ufficialmente in recessione e teme di perdere da un giorno all'altro il rating AAA, che finora le ha permesso di finanziare il debito con tassi di interesse relativamente bassi (con uno spread di 125 punti sui tassi tedeschi). I più colpiti dalla difficoltà di trovare un'occupazione sono i giovani, a cui Hollande promette un «patto» per una «grande causa» nazionale, un elettorato a cui guarda anche Eva Joly, l'ex magistrata della «mani pulite» francese ora candidata di Europa Ecologia-Verdi, chiaramente schierata a sinistra. Le classi medie, che Sarkozy era riuscito a convincere nel 2007, sono le più deluse, colpite su tutti i fronti, dall'aumento delle tasse alla diminuzione del potere d'acquisto e alle difficoltà sul lavoro. Per riconquistare questa fetta dell'elettorato che l'aveva fatto eleggere nel 2007, Sarkozy ha scelto di puntare sulla carta della «sicurezza», mandando avanti il ministro degli interni, Claude Guéant, che sull'immigrazione e l'islam riprende argomenti dell'estrema destra. Ma la componente operaia della classi medie sembra più sensibile alla campagna di Marine Le Pen, che parla anche di lavoro e di recupero della sovranità nazionale con l'uscita dall'euro. Il Fronte nazionale è diventato il primo partito di operai e impiegati di origine franco-francese, che si sentono i perenti della mondializzazione, abbandonati da tutti. Jean-Luc Mélenchon, del Front de gauche (candidato anche del Pcf) e François Hollande hanno quattro mesi per trovare le parole con cui parlare a questo elettorato, che deciderà l'elezione. Per il momento, tutti i candidati promettono in coro di «reindustrializzare» la Francia (sul modello tedesco).

Cicale, formiche e recessione: si ingrossa il fiume della sfiducia nell'euro - A.M.M.

PARIGI - Il 1° gennaio 2012 l'euro come moneta corrente utilizzata dai cittadini (di 12 paesi nel 2002, oggi 17) compie dieci anni. Ma nessuno pensa di festeggiare questa ricorrenza. Anzi, l'impensabile è ormai argomento di dibattito: in molti ora farebbero la festa all'euro, per tornare alle monete nazionali. In Francia, secondo un recente sondaggio, il 36% dei cittadini vorrebbe tornare al franco, mentre il 45% pensa che la moneta unica sia stata un handicap per l'economia del paese. In Germania, il paese che ha tratto maggiori vantaggi dall'euro, secondo un sondaggio dell'istituto Allensbach due tedeschi su tre affermano di non avere fiducia nella moneta unica. Molti paesi della zona euro sono colpiti dalla recessione e l'euro è la facile preda di tutti i sospetti. La crisi dei debiti sovrani ha rivelato che la moneta unica, nata senza potersi appoggiare su una politica economica comune, non ha corretto ma addirittura esasperato gli scarti di produttività che esistevano nel 2002: i paesi cicala, Grecia in testa, ma anche l'Italia, hanno potuto prendere a prestito beneficiando dei tassi di interesse «tedeschi». Oggi i nodi sono venuti al pettine e i paesi formica, a cominciare dalla Germania, rifiutano di fare da garanti, in uno sforzo solidale con gli stati in difficoltà. Due affluenti hanno contribuito ad ingrossare il fiume della sfiducia nell'euro. Da un lato, in tutti i paesi la mancanza di pedagogia politica ha permesso che si incrostasse l'idea che l'euro è la causa dell'aumento dei prezzi e della perdita di potere d'acquisto dei salari. In dieci anni, in media i prezzi delle merci correnti sono aumentati tra il 20 e il 45% e ogni paragone con le vecchie monete è sfasato, perché non solo i prodotti in vendita sono cambiati, ma anche se fossero rimasti in lire o in franchi avrebbero subito aumenti (le statistiche dicono che negli ultimi dieci anni i prezzi nella zona euro sono aumentati solo leggermente di più di quanto non lo siano stati nei dieci anni precedenti, dal 1992 al 2002). Il potere d'acquisto dei salari è diminuito per la vittoria del capitale sul lavoro. Il secondo elemento che ha alimentato la sfiducia è l'incompletezza della costruzione europea. Di fronte alla crisi dei debiti e alle minacce sulla moneta e l'economia, i capi di stato e di governo hanno reagito, con confusione e ritardi. Ora in calendario c'è il Consiglio del 30 gennaio, prima tappa per definire i contorni del nuovo trattato deciso il 9 dicembre scorso da 26 paesi su 27 (la Gran Bretagna si è autoesclusa), che dovrebbe venir firmato entro il prossimo marzo. Questo nuovo trattato, che, secondo il volere della signora di ferro europea, Angela Merkel, dovrà «incidere nel marmo» le regole della buona gestione finanziaria degli stati, ha già tutte le caratteristiche per deludere i cittadini: l'Europa mostra solo il suo volto austero in economia, mentre limita l'intervento politico (il parlamento europeo non è neppure citato e sembra destinato a perdere influenza, i parlamenti nazionali passano in secondo piano nelle decisioni sulla finanziaria, che verrà esaminata nel "semestre europeo" in prima battuta dai governi partner della Ue). Il nuovo trattato, che si pone ai margini della costruzione comunitaria creando di fatto un'Unione parallela a velocità variabile, sancirà una pericolosa perdita di sovranità non solo dei singoli paesi ma anche dell'Europa tutta intera. Il 9 dicembre, il Consiglio ha deciso di affidare al Fondo monetario internazionale la gestione della crisi europea, prestandogli 200 miliardi di euro (il 2% del pil della zona euro), per eventuali interventi a favore di Spagna e Italia, rifiutando contemporaneamente di aumentare il Fesf (il Fondo salva stati) e il suo successore, il Mes (Meccanismo europeo di stabilità).

Iran. Un attacco? «Rafforzerà il regime» - Marina Forti

La parola «guerra» ricorre sempre più spesso sui media mondiali quando si parla di Iran: spesso a sproposito, o perlomeno con facilità eccessiva, ma questo non è meno allarmante. L'ultima escalation retorica è indicativa. L'Iran minaccia di chiudere lo stretto di Hormutz se sarà attuato un embargo sul suo petrolio; gli Stati Uniti ribattono che terranno aperta con la forza quella vitale via di navigazione, in caso di blocco da parte dell'Iran. Probabilmente nessuno dei due intende davvero dar seguito alle proprie minacce, almeno a breve; intanto però queste minacce hanno l'effetto immediato di far aumentare il premio d'assicurazione per le petroliere che traversano lo Stretto, quindi far rincarare il petrolio. Con il prezzo del barile sale la tensione, e il rischio di «incidenti» che potrebbero innescare il confronto armato. Questo perché «la politica della pressione, in assenza di una reale diplomazia, ha una logica tutta sua», diceva giorni fa Trita Parsi, studioso e direttore del National Iranian American Council (voce che a Washington sostiene la necessità di tornare alla diplomazia con Tehran). In Iran intanto neppure i più decisi oppositori al regime si augurano un attacco contro il proprio paese. L'ultima testimonianza che riceviamo è della Rete delle Associazioni di lavoratori dell'Iran, che riunisce numerosi gruppi sindacali indipendenti nati negli ultimi anni, spesso sull'onda di

scioperi, sempre duramente repressi. In occasione di una conferenza sui diritti umani, a Chicago il 9 dicembre scorso, la rete dei sindacati indipendenti iraniani ha inviato un messaggio scritto: spiega che gli attivisti per la democrazia, per i diritti dei lavoratori e delle minoranze religiose conducono una battaglia comune contro la repressione. E dicono che la principale preoccupazione oggi è proprio il rischio di conflitto. «Il regime iraniano si dibatte nella sua crisi peggiore. Anzi, una crisi multipla: economica, politica e ideologica. Questo comincia a colpire al cuore del regime, la sua base sociale e politica», dice la lettera. «All'esterno questa può sembrare una buona notizia, la realtà è che questo rende il regime più pericoloso che mai. Il recente attacco all'ambasciata britannica a Tehran è un'indicazione. Si stanno preparando per la guerra. E dal loro punto di vista, più sarà sanguinosa meglio sarà: salverà il regime». Sarebbe follia se gli Usa o Israele andassero alla guerra con l'Iran, dicono i sindacalisti. «Cosa otterrebbe un attacco? Non distruggerebbe il programma nucleare del paese, lo farebbe solo arretrare per breve tempo. (...) Consoliderebbe il regime per molti anni a venire, radicalizzando la primavera araba in un incubo di islamismo fondamentalista». Mentre rullano i tamburi di guerra «vogliamo sottolineare il pericolo dell'opzione bellica. Non c'è spazio per difendere diritti umani e democrazia quando le città sono bombardate e i civili uccisi. Non scordatelo, quando parlate delle violazioni dei diritti umani in Iran».

Russia. Una cosa sola è sicura: il sistema politico cambierà - Astrit Dakli

Se il 2011 è stato l'anno in cui la Russia ha perso la fiducia apparentemente inossidabile che aveva nel suo uomo forte e ha imparato a dire «no» nelle piazze senza paura, il 2012 non potrà non essere l'anno in cui il sistema di potere vigente nel Paese verrà concretamente cambiato, e in modo profondo. Come, è un altro discorso: oggi del tutto aperto e probabilmente destinato a restare tale fin dopo le elezioni presidenziali del 4 marzo prossimo quando Vladimir Putin, ammesso che venga eletto (e non è così scontato) si troverà a fare i conti con un Paese in subbuglio e assai poco propenso a farsi trattare da gregge e con un apparato dello Stato in crisi totale. Mai come in questa fine d'anno, del resto, è stato forte lo scarto tra un Paese reale che prosegue nel bene e nel male come al solito - e in questo «solito» rientra pienamente anche l'ennesimo disastro militar-tecnologico provocato da corruzione, incuria e insipienza - e una società politica, formata da alcune élites dirigenti ma anche dai cittadini più sensibili e dinamici, che cerca invece le strade per un rinnovamento vero. Decine di migliaia di russi scendono nelle piazze per protestare e chiedere pulizia e trasparenza, ma devono ancora trovare il modo di convincere e trascinarsi dietro una larga massa che nell'opacità e nelle relazioni corrotte ha trovato il suo *modus vivendi* e ha paura dei cambiamenti; allo stesso modo i dirigenti più accorti, compresi Putin e Medvedev, si affannano a studiare modifiche di sistema che diano più efficienza e solidità alla mastodontica macchina che è la Russia, ma si scontrano con l'inerzia e la caparbia grettezza di uno sterminato esercito di funzionari, amministratori, ufficiali che non intendono rinunciare neanche in minima parte al bottino delle tangenti, delle bustarelle e delle «creste sulla spesa» che li hanno fatti ingrassare da generazioni, anzi da secoli. Questo scarto, a tutti i livelli, si sta ampliando e potrebbe in brevissimo tempo provocare un terremoto di portata imprevedibile - e anche di estrema pericolosità, se i suoi dirigenti dovessero perdere il sangue freddo e non riuscire più a gestire i cambiamenti. Vladimir Putin, sulla carta, non dovrebbe avere autentici rivali in grado di batterlo alle elezioni. Anche se il suo gradimento popolare è sceso sotto il 40%, resta pur sempre il candidato più favorito e davvero non si vede, oggi, chi potrebbe sfidarlo vittoriosamente in un ballottaggio. Ma intanto la prospettiva di una vittoria al primo turno (con più del 50% dei voti), data per certa fino a pochi mesi fa, è adesso diventata una chimera; mancano ancora due mesi, e i cittadini elettori russi hanno dato mostra di quanto in fretta possano cambiare opinione: non è detto per niente che il 4 marzo sera il candidato Putin risulti al primo posto. E in quel caso, che succederebbe? L'elefantico Stato putiniano - servizi, polizia, forze armate, partito, amministrazioni civili, aziende statali - è in grado di accettare l'arrivo di un presidente «altro», sia esso un comunista o un liberale occidentalizzante, senza fare di tutto per impedirlo? E i cittadini russi, sarebbero capaci di mandar giù tranquilli un altro turno elettorale, quello decisivo, falsato da brogli massicci? E se la vittoria dovesse andare a un candidato della destra nazionalista e xenofoba? Domande inquietanti, risposte impossibili. In tutte queste prospettive, è chiaro che la Russia si avvierebbe al disastro. Ma anche se le elezioni fossero vinte, da Putin o da chiunque altro, in modo limpido e nella trasparenza più assoluta, cosa peraltro molto difficile da realizzare e ancor più difficile da far credere alla gente anche se vera, i cambiamenti in vista sarebbero enormi. In pratica, ci si arriverebbe avendo messo in crisi tutto il funzionamento della struttura statale così com'è andata costruendosi in questi ultimi dieci anni e anche una larga quota dei massimi dirigenti - i fedelissimi, quelli pronti a tutto per coprire le spalle al capo supremo - dovrebbero essere messi da parte bruscamente. Tutti i peggiori intrighi e le peggiori manovre di palazzo verrebbero allo scoperto e far funzionare tutto l'apparato senza il ricorso ai «soliti» metodi e personaggi sarebbe un'impresa veramente ardua.

Cina. Sale la «Quinta Generazione» tra crisi e caos interno - Angela Pascucci

I cinesi non votano, ma l'autunno del 2012 vedrà tutti i loro vertici supremi cambiare connotati. Di sicuro quelli fisici, mentre su quelli politici grava un'incertezza che ha portato a fior di pelle i nervi degli apparati del partito-stato. E' la terza volta che la leadership cambia in Cina, secondo il meccanismo di successione deciso da Deng Xiaoping per scongiurare le lacerazioni dell'epoca maoista, considerate dall'artefice della politica di riforme e apertura letali per la continuità del sistema. L'ombra della spaccatura delineatasi nel giugno dell'89 proprio a piazza Tiananmen aveva dato al Grande Vecchio il primo impulso a regolamentare il processo di avvicendamento; lo sgretolamento dell'Urss aveva poi convinto tutti che la continuità del partito unico sarebbe stata assicurata anche da successioni governate sulla base di compromessi interni al Pcc. La terza successione, che farà salire alla ribalta la Quinta Generazione, arriva in un momento topico. Non bastasse la naturale inquietudine indotta da un cambio della guardia di questa portata (il primo peraltro in cui i candidati sono stati indicati non da un'autorità carismatica ma dall'apparato del Pcc), il paese si trova stavolta alle prese con una grave crisi economica mondiale e con forti agitazioni interne. La situazione richiederebbe una riforma profonda del modello di sviluppo, con l'ormai mitico spostamento dell'asse di crescita dall'export al

consumo interno. In questo senso la vecchia leadership guidata dal presidente Hu Jintao e dal premier Wen Jiabao lascia ai due futuri omologhi, Xi Jinping (58 anni) e Li Keqiang (56 anni), un elenco di questioni irrisolte, nonostante l'inevitabile avanzata mondiale del paese durante il loro mandato. Le parole d'ordine politiche scelte dalla Quarta Generazione, quella della «società armoniosa» e dello «sviluppo scientifico», sono smentite dalla realtà. Mai nella storia del '900 la Cina aveva visto tanta ineguaglianza, e iniquità, nella distribuzione del reddito, mentre la devastazione ambientale ancora galoppa, nonostante il governo ne abbia riconosciuto l'entità e deciso misure per arginarla. Il fatto che i governi locali ignorino spesso gli ukaze di Pechino volti a raddrizzare la situazione, costituisce uno dei problemi più ardui per i prossimi vertici. La conflittualità e le proteste di operai, contadini e cittadini comuni venute di recente alla ribalta della cronaca, segno di una società che le crescenti aspettative stanno portando al punto di ebollizione sistematica, e sistemica, trovano origine nell'intrecciarsi dei problemi sopra menzionati, una matassa che i prossimi capi dovranno sbrogliare politicamente, invece che con la forza dell'apparato di controllo e repressione. E' quello che ormai chiedono in molti, anche coloro che paventano un crollo del Partito, per il caos che ciò provocherebbe. Ma, argomentano, ormai il pericolo imminente è il caos quotidiano, la resistenza strisciante, la ribellione insopportabile a ogni autorità. Secondo alcuni osservatori, anche cinesi, i prossimi leader dovranno prendere atto della crescente divergenza di interessi e procedere a scelte chiare, smettendo di ricorrere a un apparato ideologico ambiguo e ormai liso. Che peraltro nasconde le divisioni profonde apertesi anche all'interno del Pc, come testimonia l'aspra lotta scatenatasi per entrare nel Politburo e nel suo comitato permanente, il sancta sanctorum anch'esso da cambiare. A Xi Jinping e Li Keqiang, di cui si ignorano a tutt'oggi le propensioni politiche, ma che certo rappresentano una scelta di compromesso dell'intero partito, forse l'unica possibile, il duro compito di cambiare tutto perché nulla cambi.

Cuba. Economia e detenuti: è stato l'anno di Raúl – Ettore Livini

L'AVANA - Un indulto per 2900 carcerati e l'annuncio che dal primo gennaio un'altra importante parte di dipendenti statali diventerà lavoratori autonomi, con una sorta di partita Iva. Queste due iniziative, la prima annunciata dal presidente Raúl Castro la settimana scorsa alla conclusione dei lavori dell'Assemblea nazionale (parlamento), la seconda resa pubblica martedì 27 dal quotidiano del Partito comunista Granma, concludono un anno segnato da importanti riforme- dall'ampliamento del settore non statale dell'economia (socialista) che riguarda già 350.000 cuentapropistas, alla fine delle pesanti restrizioni alla vendita di automobili e case. Da gennaio, a iniziare in 6 delle 15 provincie di Cuba (compresa l'Avana), saranno i lavoratori in organico all'impresa statale Servicios Técnicos, Personales y del Hogar a passare al settore privato, con contratti di affitto per gli immobili e i settori che costituivano i loro luoghi di lavoro (la cui proprietà rimarrà allo stato). Il nuovo sistema di «gestione economica» si applicherà, tra l'altro, a falegnami, calzolai, tappezzeri, fotografi, orologiai, riparatori di serrature e apparati elettrici, gioiellieri. Progressivamente, l'introduzione di «forme non statali nel campo dei servizi e del commercio» si estenderanno alle rimanenti nove provincie. Ovviamente, come già fanno gli oltre 350.000 autonomi di tante altre attività (da pizzerie a cooperative agricole), anche i nuovi cuentapropistas dovranno pagare un'imposta sul reddito (il primo anno, però, i locali saranno dati gratuitamente in affitto). Già martedì, il portavoce della Comisión Cubana de Derechos Humanos y Reconciliación Nacional (Ccdhrn), Elizardo Sánchez, ha informato che circa 2900 carcerati erano stati messi in libertà per via dell'indulto deciso dal governo sia «in base a una politica già decisa», sia «per richiesta dei famigliari e di istituzioni religiose». Tra di loro, tre che la Ccdhrn annovera fra i prigionieri politici: Carlos Martínez Ballester (condannato a 15 anni per «rivelazione di segreti riguardanti la sicurezza di stato»), Yordani Martínez Carvajal e Walfrido Rodríguez Piloto (partecipazione a manifestazioni di protesta). Secondo Sánchez nei prossimi giorni dovrebbero essere messi in libertà un'altra decina di detenuti in situazione analoga. Oltre alle riforme economiche, il presidente Raúl può vantare un altro risultato non da poco: in un anno iniziato con le varie primavere arabe, cui sono seguiti in Occidente i movimenti degli «indignati» - tra le proteste più significative quelle degli studenti cileni - e infine il movimento Occupy Wall Street negli Stati Uniti, nelle strade e nelle piazze di Cuba non si è verificata alcuna protesta popolare di massa. Le aspettative che il virus arabo avrebbe contagiato anche l'isola caraibica e che i cubani «indignati» si sarebbero rivoltati contro «la dittatura dei Castro», non solo era stato ventilato da più parti, prima di tutto in Florida, ma anche fortemente «incoraggiato» da potenti lobbies Usa (secondo Just the Facts, entità civile che esamina le spese del governo degli Usa, citata da Granma, il Dipartimento di Stato avrebbe speso dal 1997 ben 200 milioni e 826 mila dollari in programmi contro Cuba). La super-bloguera Yoany Sánchez - che Foreign Policy ha inserito nell'elenco delle cento personalità più influenti del mondo - in primavera chiedeva via Twitter informazioni sulle rivolte arabe, con evidenti aspettative che si estendessero a Cuba. Indirettamente le aveva risposto The Economist che, in aprile, all'interno di un'inchiesta sui fattori che avevano provocato le rivolte nei paesi arabi e sulla possibilità che si estendessero anche fuori dal Medio Oriente scriveva: «Non vi sono finora segnali che tali avvenimenti, estendendosi all'altro lato del mondo, possano ispirare una crescita di sentimenti anti-governo a Cuba. Ed è possibile che abbiano successo le decisioni del governo di parzialmente liberalizzare la politica economica e di permettere l'emergere di un piccolo settore privato, riuscendo così ad abbassare la temperatura politica ed economica» del paese. La secca analisi del settimanale conservatore inglese non ha scalfito le attese e gli auspici degli anti-castristi di Miami e della piccola opposizione cubana per un'esplosione popolare nell'isola - ironicamente definita «sorprendente e miracolosa» da Fernando Ravsberg, corrispondente all'Avana della Bbc e uno dei più acuti analisti della situazione cubana - che avrebbe abbattuto il governo cubano. Tali aspettative si sono rinnovate con la presa di vigore del movimento degli «indignati» in vari paesi occidentali. «Quando ci indigneremo pubblicamente noi cubani? Quando ci daremo conto che qui vi sono mille ragioni per indignarsi?», si domandava, anche di recente, la pluri-premiata bloguera, dimostrando così che la sua capacità di essere «influyente» evidentemente non comprende la situazione interna della sua isola natia. «La risposta a queste domande non sta nella rete (dove la Sánchez è effettivamente una star internazionale, ndr) né nelle tertulias di Miami, ma nelle strade di Cuba, in mezzo alla gente. Se la dissidenza vuole realmente fare tesoro delle

esperienze arabe e degli indignati occidentali dovrebbe prima capire quello che succede realmente in quelle società e poi fare un'analisi seria della realtà dell'isola», continuava Ravensberg. Paul Webster Hare, ex ambasciatore della Gran Bretagna all'Avana, ha condotto tale analisi della realtà cubana alla luce delle rivolte arabe in un lungo saggio (Cuba, what might happen now) recentemente pubblicato dal Cuban Affairs Journal dell'Institute for Cuban and Cuban-American Studies dell'università di Miami (istituto, dunque, non certo simpatetico nei confronti dei Castro) nel quale si ipotizza che «difficilmente nel breve termine si vedrà a Cuba un movimento popolare che chieda la caduta dell'attuale leadership». L'autore del saggio, come pure il comitato di redazione del Cuban Affairs Journal, affermano che «un nuovo spazio politico ed economico si sta aprendo a Cuba... perché il governo ha ammesso che bisogna salvare l'economia per salvare la Rivoluzione». Questa situazione può favorire un nuovo tipo di opposizione, che sappia operare proprio nei nuovi spazi offerti dalle riforme economiche e sociali e che l'autore individua nel «civic entrepreneur», imprenditore civico. Quello che accomuna l'ex ambasciatore ai suoi colleghi statunitensi -vedasi rivelazione di WikiLeaks- è la sfiducia in gran parte dell'attuale dissidenza e opposizione, che pure è «frutto» di anni di politica di intervento della Cia e di ong tanto improbabili come Usaid.

Il sogno americano degli Occupy - Andrea Marinelli

NEW YORK - Dalle prime tende piantate a Zuccotti Park lo scorso 17 settembre sono passati poco più di tre mesi, che sul bilancio del 2011 hanno avuto però un impatto considerevole. Nato nel cuore del distretto finanziario newyorkese per contestare il sistema politico ed economico americano, lo spirito del movimento si è rapidamente diffuso in tutti gli Stati Uniti, facendo esplodere la rabbia e l'insoddisfazione della popolazione nelle grandi città e nelle piccole comunità. A spingere le persone a riempire le piazze d'America sono state l'esasperazione causata dall'enorme disuguaglianza economica che divide il paese, lo sdegno per l'intromissione delle aziende sulle scelte politiche del paese e la rabbia per aver visto i colpevoli di una crisi economica globale devastante restare impuniti. «Questa è la fine di un lungo processo, non solo il risultato della crisi economica», racconta al manifesto Richard Wolff, noto economista della New School di New York e professore emerito della University of Massachusetts, in un caffè dietro Union Square. «Quello che abbiamo con Occupy Wall Street è il prodotto di almeno trenta o quaranta anni di evoluzione. Quaranta anni fa il divario fra ricchi e poveri era molto minore negli Stati Uniti rispetto all'Europa. Ora qua è il maggiore in assoluto. Con la crisi del 2007 è cambiato qualcosa psicologicamente, la gente ha visto che anche i ricchi incontravano difficoltà, un'immagine che ha offuscato l'idea americana che con il duro lavoro tutti un giorno potranno essere ricchi. Il sistema invece non funziona più, neanche per i ricchi, che dopo aver detto per trent'anni di non aver bisogno del governo ora fanno affidamento sullo Stato per salvarsi. Questo è molto difficile da accettare per gli americani, che vedono il governo aiutare le banche ma non la massa delle persone, e si sentono presi in giro». Oltre a insegnare economia marxiana e a tenere un corso sulla crisi economica, il professor Wolff è uno degli ispiratori del movimento Occupy Wall Street, per cui ha scritto articoli e tenuto discorsi in accampamenti in tutta America, dal Maine alla California. «Due mesi fa ho parlato all'Università del Maine, che si trova nel villaggio di Orono, un sobborgo di Bangor», ricorda. «Dopo lo speech siamo stati nel centro di Bangor e c'era un accampamento di Occupy. Se in una piccola cittadina del nord di 40.000 persone è presente il movimento allora ne comprendi l'eco, l'interesse. Occupy Wall Street rappresenta la risposta a quarant'anni di evoluzione, di disuguaglianza, di crollo del sogno americano». Il movimento si è sviluppato su internet durante l'estate, ideato dalla rivista anticonsumista canadese Adbuster e rilanciato dall'influente collettivo di hacker Anonymous, che hanno incoraggiato i propri lettori ad innalzare pacifiche barricate contro Wall Street. «Quello che è cominciato a Zuccotti Park è stato provato almeno una volta all'anno negli ultimi venti. Ne ho fatto parte anche io», spiega il professor Wolff. «Poi qualcuno se ne è uscito con l'idea di montare tende a Zuccotti Park e questa volta il seme ha attecchito. Il merito era del suolo, delle condizioni, che hanno contribuito a produrre il successo di Zuccotti Park. Per questo motivo il movimento è cresciuto così rapidamente, toccando in due mesi trecento città in tutta America». Queste condizioni, spiega il professor Wolff, sono da ricercare nel «salario reale, che è rimasto invariato dal 1978. In trent'anni non è cambiato nulla e gli americani hanno risposto lavorando di più, il 20% delle ore in più rispetto all'Europa, secondo i dati dell'Ocse. Inoltre i lavoratori americani sono stati i pionieri del debito, accumulandone più che in qualsiasi altro paese. Questa è un'economia matura, senza crescita. Gli americani sono stati gettati nell'acqua gelida del declino economico senza preparazione psicologica. I ragazzi oggi non credono che riusciranno ad avere la stessa qualità della vita dei propri genitori, ed è la prima volta nella storia americana. Gli immigrati venivano qua per trovare una vita migliore, ma non è più così dagli anni settanta e c'è voluto parecchio per farlo entrare in testa agli americani, che ora sono furiosi». Questa rabbia ha portato all'occupazione di Zuccotti Park e di altre centinaia di piazze. Un gruppo eterogeneo di migliaia di persone si è unito per contestare l'avidità dell'America delle aziende, scandendo il coro "we are the 99%". «Improvvisamente il mondo intero è stato ripensato in termini di 1% e 99%. Il movimento è passato da un pugno di persone alla prima pagina del New York Times e questo significa che c'è una risposta di massa. Ogni giorno c'è un articolo sul 99%, tutti pensano così. Il movimento sta cambiando tutto», afferma il professor Wolff, che si dichiara un esponente della sinistra americana e ammette di vivere il momento migliore della propria vita. «Per capire il movimento di Occupy bisogna capire che è la prima volta in trenta o quaranta anni che emerge una sinistra organizzata, che comincia a trovare due cose: una buona audience, con la popolazione intenzionata ad accettarne l'esistenza, e una forma organizzativa. Per il capitalismo in questo paese è una combinazione molto pericolosa. Questo è Occupy Wall Street, un movimento che mostra organizzazione, anche se è molto orgoglioso di non essere organizzato. Questo paese ha bisogno di credere che non esista una sinistra, che invece c'è ed è anche grande. Dal momento che si finge che non esista, la sinistra è libera di muoversi ed è ora nelle condizioni migliori degli ultimi 50 anni. Siamo alla fine del declino e ora comincia la ricostruzione». Il diffuso sostegno popolare ottenuto dagli indignati si è però spesso scontrato con le autorità cittadine. I manifestanti hanno puntato molto sulla forma pacifica di questa protesta per non distogliere l'attenzione dagli obiettivi del movimento. «Ma non sarà sempre così», incalza il professor Wolff, «la violenza qua è iniziata dallo Stato e continuerà, visto che il governo non ha modo di confrontarsi

con le condizioni che hanno prodotto Occupy Wall Street. L'unica arma del governo è la repressione. Qua a New York lo sgombero è stato un atto di violenza da parte del sindaco Michael Bloomberg. I manifestanti non creavano problemi ma sono stati sfrattati con violenza e l'immagine che rimarrà agli americani è quella dei bulldozer del governo che distruggevano la biblioteca dell'accampamento. A Zuccotti Park le persone parlano apertamente di pace e vengono attaccate dalla polizia. Ovviamente si arrabbiano. La polizia lo sa e cerca di provocare. Oltre alla repressione ora si cercherà di sviluppare un movimento di destra, per indirizzare questa rabbia da qualche altra parte. Diranno che ci proteggono dagli immigrati che vengono in particolare dall'America Latina, come in Italia succede con albanesi e marocchini». La forza di Occupy Wall Street «è l'originalità, l'energia, l'entusiasmo», continua il professor Wolff, convinto che il movimento «stia cambiando il panorama politico americano. Quando ho parlato a Zuccotti Park all'inizio di ottobre non avevo mai visto nulla di simile prima. Durante la preparazione del discorso abbiamo discusso di un megafono, ma mi hanno detto che la polizia non li permetteva. Poi mi hanno spiegato il microfono umano. Ero in cima agli scalini, con tutte le persone di fronte. Se sei un professore hai sempre di fronte gli studenti, ma il problema è la distanza fra te e loro. Dovevo dire non più di sei o sette parole alla volta, poi la gente davanti le ripeteva, e le parole andavano dietro, alle persone in fondo. Avevo molta più attenzione di quanta ne avessi mai avuta prima, perché tutti si sforzavano di sentire le parole e volevano capirne il significato, perché avevano il compito di riferirle alle persone dietro di loro». Durante questi tre mesi di proteste si è parlato spesso dell'impatto che il movimento potrebbe avere sulle elezioni presidenziali del prossimo novembre, con i democratici che avrebbero potuto cavalcare l'entusiasmo di Occupy Wall Street. «Quando nella seconda metà di ottobre il movimento è divenuto popolare, il partito democratico ha mandato persone da Washington, in particolare lo speaker della Camera Nancy Pelosi, per cercare di portare i dimostranti di Occupy con Obama, che non ha più l'esercito di volontari di tre anni fa», rivela il professor Wolff. «Il partito cercava persone e a Washington pensavano di reclutare i manifestanti. Il movimento però li ha rimandati a casa, spiegando di non essere con Obama. I tentativi sono durati per diverse settimane, si sono incontrati con tutti i leader, ma niente. Qualcuno tornerà con Obama, ma non troppi, e lui potrebbe anche perdere per questo motivo». Le parole del professor Wolff fanno luce anche su uno dei segreti di Occupy. «Ci sono leader riconosciuti», ammette, «ma preferisco non farne i nomi. C'è una profonda diffidenza verso i leader, è molto difficile per gli americani comprendere la leadership».

Venti di guerra su Angela - Matteo Bartocci

Nel pomeriggio del 20 ottobre la cancelliera tedesca Angela Merkel ha telefonato al presidente della Repubblica per chiedergli molto gentilmente di «sostituire» un Silvio Berlusconi «troppo debole»: se l'Italia non riesce a cambiare, allora cambiate il primo ministro, bitte. Lo scrive il Wall Street Journal in una lunga inchiesta pubblicata ieri. L'articolo di Marcus Walker, «basato su due dozzine di interviste a politici internazionali e documenti riservati», rivela come la Germania ha fronteggiato il «pericolo Italia» imponendo il suo potere su «un'Eurozona divisa». Deutschland über alles. E i due capigruppo del Pdl insorgono. Gasparri paragona in modo paradossale la Merkel a Hitler, Napolitano a Petain e Monti a Quisling. Mentre Cicchitto tira in ballo «la nota ostilità di potenti forze statunitensi contro l'euro». Il Quirinale, ovvio, è costretto a smentire ufficialmente qualsiasi ingerenza estera nella politica interna italiana. E a ruota il portavoce della Merkel si trincerava dietro la versione italiana: «La Germania non ha nulla da aggiungere a quanto dichiarato dal presidente Napolitano». Ma al di là delle comprensibili polemiche domestiche, il Cavaliere disarcionato non è il bersaglio del Journal. Oltreoceano l'ex premier è definitivamente out: «Al vertice di Cannes i leader europei hanno detto a Berlusconi che l'Italia era vicina all'espulsione dal mercato dei bond. Durante quelle lunghe discussioni, il premier italiano dormiva, finché non è stato scosso dai suoi assistenti». Al di là dell'irritazione per una ricostruzione giornalistica, non si può smentire la sostanza dei fatti. Pochi giorni dopo quella telefonata, il 9 novembre, Monti è stato nominato senatore a vita mentre era in visita a Berlino e il 16 era già presidente del consiglio (lo ha ricordato lui stesso nella sua conferenza stampa di fine anno). Pochi giorni prima, Visco planava a Bankitalia e Draghi alla Bce. Le smentite di rito non potranno mai cancellare il comunicato stampa senza precedenti diffuso dal Quirinale il 25 ottobre (subito dopo le risatine di scherno di Merkel e Sarkozy contro Berlusconi). Basta rileggerlo (è sul sito del Colle): Napolitano avvertiva fuori dai denti che Roma non si sarebbe mai piegata a Parigi e Berlino. Il capo dello stato citò addirittura l'articolo 11 della Costituzione per legittimare l'imminente cessione di sovranità italiana. Cheché se ne pensi, fu agli organismi internazionali, a Bruxelles e Francoforte, non alle altre capitali europee. L'articolo del Journal in ogni caso rafforza quanto annunciato da Monti nella sua conferenza stampa di fine anno: la soluzione della crisi europea passa ormai per Berlino. Angela Merkel è con le spalle al muro: deve convincere i tedeschi a spendere i propri soldi per salvare l'euro (sono loro, del resto, che ne hanno beneficiato più di tutti). Per Merkel sembra proprio l'ultimo avvertimento. Tutte le principali capitali europee, oltre naturalmente a Washington, la City e Wall Street, criticano una gestione della crisi tanto onnipotente quanto rigida e inefficace. Prova del nove definitiva sarà il trattato sull'unione fiscale che sarà approvato entro marzo e aprirà la strada agli eurobond. Monti, su questo, ha già in agenda per tutto gennaio incontri con Obama e i leader di Gb, Francia e Germania. Ormai in Europa è guerra aperta. Le armi del terzo "conflitto" mondiale sono fatte di valute, bond, titoli, derivati e swap. E' scritto sui principali quotidiani del mondo. Anche leggerli rapidamente è impressionante. Secondo Wolfgang Münchau sul Financial Times la crisi dell'Eurozona e lo strapotere di Berlino rischiano di innescare una nuova «guerra dei trent'anni». Mentre per il redivivo Giulio Tremonti, sul Corriere di ieri, «la finanza attacca gli stati senza pietà, mettendoli in competizione tra loro (...) si stenta ancora a capire che siamo in guerra: la guerra al debito pubblico». Per la verità l'ex ministro dell'Economia raccomandava in tempi già quest'estate una «pace di Westfalia» preventiva. Ma era un ministro berlusconiano e quindi, mal per lui, nessuno lo ha preso sul serio. Parole molto simili a quelle di Tremonti le ha pronunciate l'anziano leader socialdemocratico tedesco Helmut Schmidt (citato da Repubblica): «Le agenzie di rating e alcune migliaia di broker inclini alle psicosi hanno preso in ostaggio i governi». Non fa eccezione al tono bellico la Stampa di ieri, dove l'economista Mario Deaglio (il marito della ministra Elsa Fornero) si spinge a dire che qualcuno potrebbe paragonare la

manovra Monti «alle imposizioni di un trattato di pace dopo una guerra persa», dopo la quale l'Italia se non si dà una mossa rischia addirittura «tre secoli di arretramento economico e civile come accadde dopo il '500». Benvenuto, 2012.

Molti costi, ma niente tagli alla «casta» delle forze armate - Giulio Marcon*

Il messaggio di fine anno inviato dal ministro della Difesa Giampaolo Di Paola alle Forze Armate contiene finalmente l'implicita ammissione di una verità di cui i pacifisti e gli analisti più attenti sono consapevoli da tempo: le Forze Armate italiane sono sovradimensionate e bisogna ridurne gli organici. Costano troppo (23 miliardi di euro) e questo anche perché abbiamo troppi soldati e soprattutto troppi ufficiali e sottufficiali. Nonostante questo, la recente manovra del governo Monti le spese militari non le ha nemmeno sfiorate. Si tratta di spese ingenti che ci mettono sempre tra i primi 10 paesi al mondo per spesa militare. Spendiamo pro-capite più della Germania. Ce lo possiamo permettere? In tutto, 180mila persone che fanno lievitare i costi delle Forze Armate a livelli incompatibili con la crisi economica che stiamo vivendo. Un dinosauro burocratico dove, in proporzione, abbiamo più generali che nell'esercito degli Stati Uniti, più comandanti (ufficiali e sottufficiali) che comandati (soldati) e che non riesce, con 180mila soldati e graduati, ad assicurare un soddisfacente turn over a 8mila militari che si trovano nelle missioni all'estero. Nelle Forze Armate regnano sprechi ed inefficienza, l'operatività è un concetto vago e la parola "casta" può benissimo essere utilizzata per i privilegi corporativi delle sue gerarchie. Per non parlare delle commistioni opache con quel via vai di commesse di armi con al centro Finmeccanica, in questo aiutata da ex generali e capi di stato maggiore assunti all'uopo. Proprio nel messaggio di Di Paola si dice che la ristrutturazione che aspetta le Forze Armate nel 2012 deve essere all'insegna "della operatività e dell'efficienza", che tradotto in parole povere significa uno strumento militare pronto all'azione nei teatri di guerra, ben armato, integrato appieno nella Nato, pronto a mettersi al servizio di quell'umanitarismo-militare che ci ha visto ben attivi in Kosovo, Iraq e Afghanistan. Non a caso, nonostante la crisi, Di Paola non ha alcun ripensamento sul dispendioso programma dei cacciabombardieri F35 (15 miliardi di euro) e sugli altri sistemi d'arma, né tanto meno su una missione di guerra come quella in Afghanistan, che ci costa centinaia di milioni di euro l'anno. Il rischio è che si voglia ridurre il personale per destinare le risorse risparmiate ai sistemi d'arma. E' più che probabile. Invece bisognerebbe ridurre anche le spese per le armi, a partire dai caccia F35: si tratta di un importo che vale la metà dell'ultima manovra di Monti. Perché il rigore deve sempre valere per i pensionati, i lavoratori, i giovani e mai per le armi ed i militari? Perché si può sempre ridurre la spesa per la scuola, la sanità, il welfare e mai quella militare? Si potrebbe benissimo dimezzare del 50%, senza venire meno ai nostri obblighi internazionali. In tutto 13 miliardi: ecco dove trovare i soldi per fronteggiare la crisi. Che le nostre Forze Armate abbiano poi un ruolo "di pace" nel mondo è discutibile. Almeno per l'Afghanistan, dove è in corso una guerra da dieci anni e i nostri soldati vi sono pienamente coinvolti. Ma se - come dice Di Paola - obiettivo del nostro impegno nelle missioni all'estero è di portare pace, democrazia e sicurezza alle popolazioni civili, sarebbe stato opportuno dedicare un «commosso pensiero» non solo ai nostri militari morti nella missione in Afghanistan, ma anche alle tante vittime civili afgane causate dal nostro intervento e dai nostri alleati. Si tratta di molte persone e non di "effetti collaterali", la cui vita vale quella come quella dei nostri militari caduti. E, anche per il nostro ministro della Difesa, sarebbe un atto di rispetto ricordarsene in questi giorni festivi di afflato umanitario. (*Sbilanciamoci)

La Stampa – 31.12.11

Come ragiona la mente dei mercati – Luca Ricolfi

Anche ieri, come ormai succede da diverse settimane, i mercati hanno mostrato di non aver fiducia nell'Italia. Per prestare denaro a lungo termine al nostro Stato pretendono 5 punti percentuali di interesse in più (il famigerato spread) che per prestarlo alla Germania, e quasi 2 punti in più che per prestarlo alla Spagna. Ancora pochi mesi fa il nostro spread con la Germania era inferiore a 2 punti, e i mercati preferivano prestare soldi all'Italia piuttosto che alla Spagna. E' comprensibile che il governo e i suoi sostenitori cerchino di convincerci che lo spread non è poi così importante, che la situazione non va drammatizzata, che se dopo l'insediamento di Monti e la nuova manovra le cose non sono migliorate (anzi sono peggiorate) la colpa non è dell'Italia ma delle autorità europee. Pier Ferdinando Casini, ad esempio, ha dato la colpa alla Banca Centrale Europea, che ultimamente ha fortemente ridotto gli acquisti dei nostri titoli di Stato. Il presidente del Consiglio, per parte sua, ha chiamato in causa soprattutto il Consiglio Europeo dell'8-9 dicembre, colpevole di aver immesso troppo pochi quattrini nel fondo salva-Stati, e ha anch'egli menzionato la riduzione degli interventi della Bce a sostegno dei nostri titoli. Da più parti si continua a ripetere che la sfiducia dei mercati nell'Italia non ha riscontro nei fondamentali dell'economia, che sono molto migliori di quanto lo spread suggerirebbe. So di avventurarmi su un terreno scivoloso, perché non ci sono abbastanza dati per valutare la plausibilità delle varie interpretazioni di quel che sta succedendo, ma vorrei egualmente porre alcune domande. Domanda numero 1. Perché la sostituzione di Berlusconi con Monti, nonostante l'indubbia maggiore credibilità internazionale di quest'ultimo, si è accompagnata ad un aumento dello spread anziché a una sua diminuzione? Perché non si è realizzata la profezia delle opposizioni secondo cui la «discontinuità» politica rappresentata dalla rimozione di Berlusconi avrebbe ristabilito un po' di fiducia sui mercati? Certo si può dire che la credenza delle opposizioni era ingenua o strumentale, e che aveva perfettamente ragione Barack Obama quando diceva che i problemi dell'Italia non sarebbero certo svaniti d'incanto con la caduta di Berlusconi. E tuttavia un problema resta: perché le cose vanno peggio ora, visto che Monti è indubbiamente percepito da tutti i soggetti che contano (mercati e autorità europee) come più capace di Berlusconi di mantenere gli impegni presi? Domanda numero 2. Se la ragione per cui il nostro spread non scende è davvero la riluttanza delle autorità europee a irrobustire il fondo salva-Stati, perché lo spread della Spagna oscilla senza una netta tendenza all'aumento o alla diminuzione, mentre il nostro mostra una chiara tendenza all'aumento? Perché fino a pochi mesi fa il nostro spread era migliore di quello spagnolo e ora è peggiore? Basta l'allentamento del sostegno della Bce a spiegare la svolta a nostro sfavore? Domanda numero 3. Perché la situazione

relativa di Italia e Spagna si è deteriorata drammaticamente nelle ultime quattro settimane, che hanno visto il nostro spread rispetto alla Spagna passare da 66 punti base a 174? Come mai questo deterioramento si è prodotto nel momento meno logico, ossia proprio quando, finalmente, un governo autorevole e nuovo di zecca varava una manovra di grande portata? Basta il comportamento delle banche spagnole, più manovrabili dal governo centrale, a spiegare la tenuta dei titoli di Stato iberici? O è il fatto di avere un'intera legislatura di fronte ad avvantaggiare il premier spagnolo, mentre il nostro presidente del Consiglio non sa se e quando i partiti che lo sostengono gli staccheranno la spina? Non conosco la risposta a queste domande, ma un'ipotesi l'avrei. Più che un'ipotesi è un dubbio, o un tarlo. Detto nel modo più crudo, il tarlo è questo: non sarà che, ci piaccia o no, nei momenti di crisi la mente dei mercati funziona molto diversamente da come se la immaginano politici ed autorità europee? Per essere più precisi. Non sarà che i mercati danno poca importanza all'entità degli aggiustamenti di bilancio (i saldi della manovra) e molta importanza alla sua composizione? Non sarà che, nella seconda metà di novembre, in Spagna e in Italia sono avvenuti due cambiamenti che i mercati giudicano in modo opposto? In Spagna c'è stato un cambio di governo, da sinistra a destra, che promette di aggiustare il bilancio prevalentemente dal lato della spesa, alleggerendo vincoli e pressione fiscale sulle imprese. In Italia c'è stato un cambio di governo da destra a «non-destra» che, nonostante il contesto in cui operano le nostre imprese sia molto più sfavorevole di quello spagnolo, ha già dimostrato di puntare il grosso delle sue carte sull'aumento delle tasse (come succedeva con il precedente governo). E' vero che la manovra Monti prevede sgravi fiscali sulle imprese per 2,5 miliardi, ma tali sgravi sono annullati dalle molte misure che aumentano i costi di produzione di lavoratori autonomi e imprese, come la maggiorazione delle aliquote contributive, le nuove imposte sugli immobili, gli aumenti del costo dell'energia. Forse, se i mercati hanno punito l'Italia non è nonostante la manovra di Monti, ma - in un certo senso - a causa di essa. La credibilità di Monti, la sua serietà, il suo coraggio, non sono bastati per la semplice ragione che i mercati hanno colto l'impianto recessivo della manovra, nonché il carattere tuttora evanescente della cosiddetta «fase 2», quella che dovrebbe rilanciare la crescita. Spiace doverlo constatare, ma in fatto di crescita i mercati paiono credere poco agli annunci dei governi, e abbastanza alle previsioni dei grandi organismi internazionali, tipo Ocse o Fondo Monetario Internazionale. E tali previsioni parlano chiaro: per la Spagna la crescita attesa del Pil nel 2011 è stabile a +0,8 e quella del 2012 resta positiva (+0,5). Per l'Italia la previsione 2011 è già stata ridotta di mezzo punto (da +1,1 a +0,6), mentre per il 2012 si prevede una contrazione del Pil, pari a -0,5 secondo l'Ocse e addirittura a -1,6 secondo il Centro Studi Confindustria. Che sia per questo, perché hanno capito che in Italia - chiunque governi - la crescita è solo uno slogan, che i mercati continuano a non fidarsi di noi?

Il valzer dei rincari al via sulle autostrade – Luigi Grassia, Marco Sodano

Il 2012 sarà un anno difficile: la recessione purtroppo si approfondirà, e le tariffe dei servizi pubblici anziché dare una mano alle famiglie creeranno nuove difficoltà, con una raffica di rincari per i pedaggi autostradali, le bollette della luce e del gas, i biglietti dei trasporti urbani e il canone Rai. All'elenco vanno aggiunti i prezzi di benzina e gasolio per auto, che in senso proprio non sono tariffe ma è come se lo fossero; i loro aumenti si ripercuotono su tutto il sistema della produzione e del commercio, provocando rincari generalizzati di tutte le merci e spingendo l'inflazione. Con il 1° gennaio i pedaggi delle autostrade aumentano in media del 3,1% (lo calcola l'Aiscat, che riunisce le concessionarie autostradali) mentre quelli della Società Autostrade (il maggiore operatore singolo) crescono del 3,51%. C'è un meccanismo di arrotondamenti sui centesimi e di compensazioni fra un anno e l'altro, per cui su certe tratte potrebbero anche non risultare aumenti (così ad esempio sulla Asti-Cuneo) o addirittura potrà esserci la lieta sorpresa di uno sconto (sul Passante di Mestre -1,18%) ma queste sono fortunate eccezioni. La media nasconde incrementi anche a due cifre, in un singolo caso +14,17%. A decidere gli aumenti è stato il governo, in base ai criteri della Convenzione Unica in vigore, che compensa l'inflazione e gli investimenti per migliorare la rete d'asfalto. Il calcolo delle variazioni di pedaggio, differenziate per singola società autostradale, è stato fatto dall'Anas. Insomma tutto è stabilito in base a meccanismi automatici ma ieri fra le associazioni di consumatori e a livello politico c'era chi lamentava un'eccessiva generosità nel valutare gli investimenti reali delle compagnie autostradali, e chi protestava che il governo avrebbe potuto far slittare i rincari per ragioni sociali, viste le difficoltà del momento per le famiglie. **La verde ancora su. Prezzo record a 1,724 euro al litro.** Ieri i carburanti sono rincarati un'altra volta, toccando nuovi record, e già si sa che nel 2012 andrà peggio. La benzina si è portata al nuovo massimo di 1,724 euro al litro nei distributori della Ip secondo il monitoraggio di Quotidiano energia: lo scatto (l'altroieri) dei listini dell'Eni ha incoraggiato la mossa dell'Ip (+1 centesimo al litro la verde e +0,5 il gasolio) e anche i rialzi della TotalErg (+0,7 sulla benzina) e della Q8 (+0,5 centesimi, sempre la benzina). Il weekend di Capodanno è quindi amaro per gli automobilisti, con il costo del pieno che lievita a vista d'occhio, ma le sorprese più brutte arriveranno col viaggio di ritorno, non solo per i possibili nuovi aumenti già previsti dai gestori (la Figisc calcola possibili rincari di 0,5 centesimi al litro legati alle quotazioni dei prodotti raffinati) ma anche per il rialzo delle addizionali sulle accise in sei Regioni italiane. Da gennaio Piemonte, Liguria e Toscana (recentemente colpite quest'ultime dalle alluvioni) applicheranno maggiorazioni che, considerando anche l'effetto di trascinamento sull'Iva, alzeranno i prezzi di 6,1 centesimi al litro. Ad aumentare sarà anche l'addizionale nelle Marche (compresa di Iva arriverà a 9,1 centesimi in più rispetto al livello nazionale), mentre Umbria e Lazio introdurranno per la prima volta la maggiorazione rispettivamente di 4,1 e 3,1 centesimi al litro. Buone notizie invece in Abruzzo, dove l'addizionale introdotta il 1° gennaio 2011 verrà invece abrogata. Gli aumenti «abnormi» degli ultimi giorni hanno spinto le associazioni di consumatori federate sotto il nome di Casper (Adoc, Codacons, Movimento difesa del cittadino e Unione nazionale consumatori) a indire due giorni di «sciopero della benzina»: «Il 5 e il 6 gennaio - annunciano - i cittadini italiani sono invitati ad astenersi dal fare rifornimento di benzina e di gasolio, come forma di protesta contro i continui aumenti delle accise stabiliti dagli ultimi due governi e contro le speculazioni sui prezzi al distributore». Il Codacons valuta che «considerando i milioni di cittadini che si sposteranno per Capodanno utilizzando l'automobile, la maggiore spesa per i rifornimenti di carburante sarà pari complessivamente a 215 milioni di euro». In questi giorni, secondo i calcoli di Adusbef e Federconsumatori, il pieno costa in media 15 euro in più rispetto ad un anno fa, quando

per un litro di benzina si pagavano quasi 30 centesimi in meno. Ipotizzando poi una media di due pieni al mese ad automobilista, gli aumenti, sottolineano le associazioni, si traducono in una stangata da 360 euro annui. Secondo Adusbef e Federconsumatori «per abbassare il prezzo dei carburanti è necessario accelerare sul versante delle liberalizzazioni, aprendo la vendita anche attraverso il canale della grande distribuzione, e avviare un serio piano» di verifiche e controlli contro meccanismi speculativi». L'idea di liberalizzazioni «miracolose» è respinta dalla Figisc (associazione di benzinai) che più che sulla rete punta il dito sugli aumenti passati e recenti delle tasse che gravano sui carburanti: «Se oggi il prezzo della benzina italiana è il più alto nell'Europa comunitaria e quello del gasolio si attesta al secondo posto, ciò è solo dovuto all'aumento delle imposte», afferma il presidente Luca Squeri. **Bollette pesanti. Elettricità +4,9% e metano 2,7% in più.** Da gennaio bollette più care: l'elettricità costerà il 4,9% in più e il metano il 2,7% in più. Lo ha deciso l'Autorità per l'energia. Il Garante del settore calcola che con questo aggiornamento trimestrale la spesa degli italiani per le bollette di luce e gas aumenta di ben 54 euro l'anno. La somma è presto fatta: per l'energia elettrica, la famiglia-tipo servita in condizioni di maggior tutela spenderà 22 euro in più su base annua, mentre per il metano la maggiore spesa sarà di 32 euro. L'Autorità non ha deciso ad arbitrio ma ha adeguati i prezzi (come deve) all'andamento dei mercati: rispetto al 2010, sottolinea l'Autorità per l'energia, il prezzo medio annuale del petrolio (che fa da parametro per il metano, e che è una fonte importante per la generazione elettrica) ha subito un incremento del 40% in dollari; sulle bollette della luce pesano anche «gli incentivi alle fonti rinnovabili e i connessi costi per adeguare i sistemi a rete al nuovo scenario di produzione decentrata e intermittente». Tutte queste cose infatti, per quanto buone e utili, hanno un costo che si scarica immancabilmente sugli utenti finali, cioè su di noi. È previsto un paracadute sociale. Per le famiglie in condizioni di grave disagio economico, per quelle numerose e per i malati gravi che necessitano di apparecchiature elettriche ci sarà un incremento dei bonus (cioè gli sconti in bolletta, già previsti) a riduzione della spesa per elettricità e gas. In particolare, nel 2012, il bonus elettrico aumenterà del 12% per un importo annuo compreso fra un minimo di 63 euro e un massimo di 139 euro (155 euro per i malati gravi) mentre per il gas l'incremento sarà del 20% portando il bonus a un valore compreso fra i 35 e i 318 euro. Nel 2011 circa un milione di famiglie hanno beneficiato del bonus elettrico e oltre 600 mila del bonus gas. La Federconsumatori dice che questo non basta e sollecita «una rapida revisione delle norme e delle procedure che regolano l'erogazione dei bonus». L'associazione polemizza anche sulle tasse. «Per noi è inaccettabile - sottolinea Federconsumatori - che per attuire i rigori del freddo invernale gli italiani debbano pagare il 37% di imposte per ogni metro cubo di metano. Imposte che raggiungono questa entità anche perché l'Iva al 21% viene calcolata sulle accise territoriali oltre che sul gas. È necessario, quindi, che almeno per il consumo medio di 1400 metri cubi l'Iva venga ridotta all'aliquota agevolata del 10%». Sono in corso di pubblicazione in Gazzetta ufficiale i decreti del Tesoro che aumentano l'aliquota dell'accisa sull'energia elettrica, a seguito della soppressione delle addizionali comunale e provinciale sulla stessa accisa. Il ministero spiega che l'accisa sulle abitazioni aumenta a 0,0227 euro a chilowattora mentre «per qualsiasi uso in locali e luoghi diversi dalle abitazioni l'aliquota è rideterminata in 0,0121 euro». **Anche il canone Rai in (lieve) rialzo. Costerà 112 euro.** Aumenta anche il canone Rai, non in misura fortissima (un euro e 50 centesimi in più) ma secondo una logica che fa arrabbiare le associazioni dei consumatori e degli utenti. Entro il 31 gennaio gli abbonati dovranno pagare 112 euro, secondo quanto stabilito da un decreto del ministero dello Sviluppo. Il Codacons protesta: «La Rai taglia le spese di 95 milioni, e di conseguenza ridimensiona il servizio pubblico, e intanto ottiene l'aumento del canone che passa a 112 euro, ma strapaga i calciatori come Bobo Vieri per partecipare a programmi come "Ballando con le stelle" e non combatte l'evasione del canone speciale». Il presidente Carlo Rienzi lo definisce «un comportamento incomprensibile, dal momento che il mancato pagamento del canone speciale, cui sono tenuti per legge tutti gli esercizi pubblici, le sedi di partito, gli istituti religiosi, le navi, eccetera, comporta un danno per le casse della televisione di Stato stimato in circa 230 milioni di euro annui». «Addirittura - prosegue Renzi - la Rai, contro il parere dello stesso direttore generale Lorenza Lei, ha rifiutato di fornire al Codacons i dati circa l'evasione di tale tipologia di canone, impedendo all'associazione di contribuire al recupero delle somme dovute. Riteniamo inaccettabile che, a fronte dell'aumento del canone, si effettuino tagli di tale portata al servizio pubblico, con conseguente danno per i telespettatori e per i cittadini che finanziano l'azienda». Il nuovo aumento del canone Rai è della stessa entità degli ultimi anni: infatti è dal gennaio 2009 che il canone per il possesso del televisore (la dicitura della tassa è questa) cresce di anno in anno di 1,50 euro, passando così dai 106 euro che erano a fine dicembre 2008 ai 112 che saranno nel 2012. Quest'ultimo rincaro di un euro e mezzo dovrebbe fruttare alle casse della Rai una quarantina di milioni. L'evasione del canone Rai è valutata fra il 28 e il 30 per cento, forse la più alta in Europa, tra canoni ordinari - quelli che riguardano la gran parte degli utenti - e quelli speciali, per un totale di diverse centinaia di milioni di euro all'anno, forse addirittura di 600 o 700 milioni. In assenza di correttivi sull'uno o sull'altro fronte il 2012 per la Rai si avvia a un bilancio in rosso di 150 milioni di euro a causa dei diritti sportivi, che negli anni pari sono sensibilmente gravosi per l'azienda a causa degli appuntamenti quadriennali che si succedono: in particolare, l'estate prossima ci saranno gli Europei di calcio e le Olimpiadi di Londra. Fra le ipotesi per combattere l'evasione del canone c'è quella di inserirlo in una delle bollette che sono recapitate agli italiani. In più d'una occasione il vertice della Rai ha affermato che il recupero dell'evasione consentirebbe di ridurre l'importo del canone o di tener conto delle fasce di reddito, tutelando così le categorie meno abbienti, che sono quelle che di solito hanno nella televisione la compagnia più costante e fedele. **Da Torino e Roma parte la corsa del biglietto del bus.** Tra aumenti dei biglietti e tagli delle corse il 2011 è stato un anno costoso per i forzati di bus, tram, metro e treni regionali. Il 2012 non sarà rose e fiori, con grandi città come Torino e Roma che hanno già annunciato un nuovo salasso e altre destinate a seguirle a ruota se le regioni continueranno a sforbicare i trasferimenti per il trasporto pubblico urbano e se le aziende municipali non daranno migliore prova di sé. Il 21 dicembre, con un accordo tra Regioni e governo, gran parte dei finanziamenti sono stati recuperati. Per gli aumenti già scattati non c'è niente da fare, ma altri scatteranno comunque. Intanto a lo pagare scotto sono gli utenti di piccole e grandi città, che quest'anno hanno dovuto fare i conti con un «caro biglietti» che è stato in media del 20%, secondo le stime di Asstra, l'Associazione che rappresenta le imprese di trasporto locale. La situazione cambia ovviamente sensibilmente da città

a città e per farsene un'idea basta perdere un po' di tempo a navigare tra i vari siti aziendali. Per ora la stangata maggiore l'hanno subita gli abitanti di Milano e Perugia, dove il prezzo del biglietto «a tempo» è passato da un euro e un euro e cinquanta. Un aumento del 50% che almeno a Milano è stato compensato dal fatto che l'abbonamento mensile non ha subito ritocchi. Aumenti del 20% del biglietto li ha dovuti subire chi abita a Bologna, Brescia, Parma e Cagliari. Poco meglio è andata agli abitanti di Venezia e Mestre (+18%). E per chi si è salvato nel 2011 la stangata sembra essere dietro l'angolo. L'Atac a Roma ha già fatto sapere che a giugno il biglietto passerà da un euro a 1,5 e l'abbonamento mensile da 30 a 35 euro. Stessa cosa si preannuncia Torino, dove la Gtt dovrebbe portare a 1,5 euro il biglietto (+50%) e aumentare tra il 14 e il 19% il prezzo dell'abbonamento. Altrove, per ora, bocche cucite ma dall'Asstra fanno capire che difficilmente non ci saranno ritocchi all'insù dove le Regioni sono andate giù pesanti nello sforbiciare i finanziamenti: da qualche parte i soldi devono entrare. Così «a rischio» di aumenti sono anche gli utenti delle città campane (dove il taglio dei finanziamenti è stato del 23%), della Liguria (-12%), della Toscana (-9% per il trasporto su gomma) e del Veneto (-11,5%). C'è poi il sospetto che le amministrazioni regionali abbiano utilizzato parte delle risorse destinate al trasporto urbano per «coprire» i contratti di servizio con Trenitalia. Ossia per finire di pagare i treni dei pendolari. Che intanto pagano più cari convogli che continuano ad essere spesso sporchi, in ritardo e sempre di meno, come testimonia l'indagine di Legambiente sui tagli delle corse: -19, 5% in Veneto (solo - 5% per Trenitalia), -12 in Liguria, -10 in Campania ed Abruzzo, per citare gli esempi più eclatanti. Meno treni ma più cari: del 23,4% in Lombardia, del 25% in Abruzzo, del 20% in Liguria, del 12,5% in Campania, del 10% in Piemonte ed Emilia. Forse davvero troppo per convogli che continuano ad essere anche i più lenti d'Europa, con una media di 35,5 chilometri orari che è nettamente distante dalla velocità con cui i pendolari viaggiano in Francia, Germania, Inghilterra e Spagna.

Repubblica – 31.12.11

2012, italiani mai tanto pessimisti. Ai "tecnici" l'ultima fiducia – Ilvo Diamanti

Sull'orlo del 2012, gli italiani vorrebbero ritirarsi. Fermarsi sulla soglia. Ma l'anno lasciato alle spalle, carico di problemi insoluti, li spinge oltre. Il sondaggio di Demos li rappresenta così. Insoddisfatti e depressi per quel che è successo nel 2011. Inquieti e, anzi, impauriti da quel che li (ci) attende nell'anno che sta per iniziare. Le cifre, per quanto aride, a volte, parlano più delle parole. Nove persone su dieci (tra quelle intervistate) ritengono che nel 2011 l'economia italiana sia peggiorata. E quattro su dieci pensano che nel 2012 peggiorerà ancora. Quasi metà degli italiani valuta negativamente la situazione del proprio reddito nel 2011. Un terzo teme che, nel corso dell'anno prossimo, sia destinata a degradarsi ancora.

LE TABELLE

Appare generalizzata (quasi l'80%) anche l'insoddisfazione verso la politica italiana, infetta dalla mala pianta della corruzione. Che, secondo il 37% del campione, è destinata ad aggravarsi ulteriormente. Solo l'atteggiamento verso la sicurezza "personale" sembra più disteso. Soprattutto in prospettiva futura. Ma si tratta di una visione distorta, in quanto l'insicurezza economica oggi sovrasta la "paura" degli altri: immigrati e criminali, che, nella rappresentazione sociale, spesso, coincidono. Non si tratta di un sentimento nuovo. È da qualche anno, infatti, che il lavoro, il mercato, l'economia oscurano l'orizzonte emotivo degli italiani, mettendo in secondo piano gli altri problemi. Tuttavia, quest'anno il pessimismo ha superato, per intensità, ogni livello raggiunto in precedenza. Basti considerare la differenza tra le attese positive e negative nei confronti del 2012. Il segno meno prevale in tutti i campi, ad esclusione - di nuovo - della sicurezza personale e, inoltre della lotta all'evasione fiscale (un segno di fiducia nel nuovo quadro politico). Anche la qualità della televisione, secondo gli italiani intervistati da Demos, migliorerà, seppur di poco. D'altra parte, peggio di quel che si è visto negli ultimi anni... Il pessimismo risulta, invece, particolarmente elevato riguardo all'economia nazionale e al reddito personale. E, inoltre, alla politica. Nel complesso, solo un quarto degli italiani "immagina" un 2012 migliore dell'anno - orribile - ormai finito. E' un segno che ormai resta poco spazio anche per l'"immaginazione". La distribuzione di questi orientamenti nella popolazione non presenta particolari differenze. Il pessimismo contamina un po' tutti gli strati sociali, senza distinzioni di età, ceto, professione, territorio. In qualche misura, si tratta di un riflesso della svolta politica del 2011. Segnato dalle dimissioni di Silvio Berlusconi. L'Uomo dell'Ottimismo-a-ogni-costo. Colui che aveva negato, fino all'estate scorsa, la crisi. Al tempo di Berlusconi, il Pessimismo era considerato un'ideologia eversiva, sinonimo - e anche peggio - del Comunismo. Perché le attese non contribuiscono solo ad accelerare il corso degli eventi, a tradurre le aspettative in fatti. Ma, nella visione del Cavaliere, le immagini coincidono con la realtà. Si sovrappongono ad essa. Tanto più se fra i due piani c'è coerenza. Se, cioè, le paure sono giustificate e provocate dalla realtà. Dalla crisi. L'irruzione del Pessimismo ha, quindi, delegittimato Silvio Berlusconi e il suo governo, sottraendo loro spazio e credibilità. Assai più dell'azione esercitata dalle forze politiche di opposizione. Ma anche più della pressione dei mercati. Gli indici di borsa (per primo il famigerato Spread) e le stime delle agenzie di rating, semmai, hanno fornito alle nostre paure una simbologia - oscura la sua parte, come ogni rituale. Hanno, quindi, contribuito ad alimentare un'inquietudine tanto più acuta perché scandita da "misure" in-comprensibili. Ma si sa: quel che è misurabile esiste. "È". Per cui venire declassati, perdere la tripla o la doppia A, anche se non si capisce cosa significhi, sconcerta e disorienta. E, quindi, opprime di più. Anche per questo, nonostante tutto, in mezzo a tanto pessimismo, Mario Monti mantiene uno spazio di "fiducia", altrimenti poco comprensibile. È difficile, infatti, far coesistere nella stessa popolazione due opinioni tanto distanti fra loro. Da un lato, la convinzione che l'economia nazionale e il reddito delle famiglie peggioreranno. Dall'altro, la fiducia il governo Monti ci condurrà oltre la crisi. È ciò che pensano i due terzi degli italiani. Certi che il governo tecnico ci guiderà al di là delle nebbie, fino a un porto sicuro. Proprio perché è un "tecnico". Sa parlare ai mercati, in tempi di dominio dei mercati. Sa parlare ai tedeschi, in un'Europa governata dai tedeschi. Gli italiani si fidano di Monti perché non finge di essere "uno di noi". "Come noi". D'altronde, non lo è neppure Berlusconi, autonominatosi narratore di "una storia italiana" esemplare. Figurarsi: con tutti quei soldi, quegli interessi, quelle ville. Con tutte quelle donne e donnine. Semmai, poteva raffigurare gli istinti e i desideri più o meno confessati

da molti italiani nell'era dell'opulenza. Prima che il Pessimismo si abbattesse sul Paese. Mario Monti e i suoi ministri "tecnici", invece, non somigliano all'italiano "medio". Non tentano di imitarlo. E gli italiani non chiedono loro di trasformare i sogni in realtà. Ma più semplicemente: di "parlare ai mercati". Di costringerci a fare ciò che i politici - troppo simili a noi, troppo dipendenti dal nostro "consenso" - non sono in grado di imporci. Monti e il governo tecnico: sono popolari proprio perché im-popolari. Rappresentano un'élite diversa e distante dal "popolo". D'altronde, nel 2012 ci attende un percorso difficile, attraverso la crisi economica e politica, senza mappe e senza bussole in grado di orientarci. Senza stazioni e senza destinazioni certe. D'altronde, è finita l'epoca della fiducia nel futuro. Nello sviluppo senza limiti trascinato dal mercato. Ed è finita l'epoca del Grande Imprenditore, ma anche del Politico. Neppure i Magistrati, i Garanti della Virtù - Pubblica e Privata - emozionano più. Per sfidare il pessimismo che avvolge il 2012 ci si affida, invece, ai Tecnici. Con poco entusiasmo. Con un sentimento di fiducia "obbligata". Per necessità più che per scelta. Lo spirito con cui si va dal medico quando si sta male. Ai Tecnici che parlano il linguaggio dei fatti, tuttavia, gli italiani chiederanno i fatti. Fra un po'. Perché, in tempi di emergenza, l'Ottimismo-a-prescindere può attendere. E, anzi, va messo da parte, insieme ai suoi ideologi. Ma se perdurasse il Pessimismo "realista" (e del suo reciproco: il "Realismo" pessimista), allora neppure i Tecnici potrebbero sopravvivere a lungo.

Corsera – 31.12.11

Una debole luce in fondo al tunnel - Dario Di Vico

Vorremmo tanto poter dire che l'atteso segnale di inversione di tendenza è già arrivato, purtroppo non è così. Negli ultimi giorni il Tesoro ha pagato rendimenti più bassi per collocare i suoi titoli ma la novità è stata il frutto di un'intelligente operazione di tesoreria delle banche (alla spagnola) e non di un cambio di giudizio dei mercati. La verità è che siamo al centro dell'attenzione mondiale e non per le virtù che pure possediamo, bensì perché l'economia globale ci guarda per sapere se sarà scongiurata o meno la catastrofe dei debiti sovrani. Una tale considerazione basterebbe da sola a motivarci ad adottare comportamenti razionali ma vale la pena ricordare come in gioco ci siano le conquiste civili di cui andiamo fieri: il nostro welfare, lo stile di vita italiano, la forza delle nostre comunità. Ha fatto bene, dunque, nella tradizionale conferenza stampa di fine anno il presidente del Consiglio a citare il severo articolo che nei giorni scorsi ci ha dedicato il Washington Post e a richiamarci alla responsabilità che abbiamo nei confronti dell'opinione pubblica mondiale. Dobbiamo convincerli di esser cambiati, dobbiamo modificare i pregiudizi che mercati e governi hanno su di noi. Per farlo l'esecutivo di Roma ha ingaggiato una lotta contro il tempo e di questo ieri ha parlato Mario Monti. Chi si aspettava fuochi d'artificio non conosce il professore ed è rimasto sicuramente deluso, certo è che un rito che si protrae per 2 ore e 40 minuti sembra fatto apposta per diluire l'attenzione e stancare i protagonisti. Nell'epoca della comunicazione veloce non sarebbe male innovare i format della triangolazione politica-stampa-cittadini. Ma al netto della formula, dall'appuntamento di ieri alcune informazioni sono emerse. La prima/più importante è che gennaio sarà il mese delle riforme e il timing delle scelte che opereremo su liberalizzazioni e mercato del lavoro sarà scandito dagli appuntamenti già calendarizzati in sede Ue. Tocca ai partiti e alle forze sociali, messi di fronte all'agenda Monti, decidere cosa fare. «Lavoreremo per tutti dispiacendo un po' a ciascuno» ha promesso il premier e c'è da prenderlo come un impegno. Nella «fase uno» non è andata del tutto così. Stavolta il governo non dovrà dare l'impressione di essere forte con i deboli e debole con i forti, potrà agire per deregolare taxi e farmacie ma dovrà anche rivedere, ad esempio, i meccanismi che causano l'energia più cara d'Europa. Di fronte a una simmetria di comportamenti sarà più arduo per l'una o l'altra categoria chiamarsi fuori dal processo di risanamento dell'economia nazionale. Nella conferenza stampa il premier ha anche dichiarato di non escludere il varo di un fondo per tagliare lo stock del debito e ha fornito una ghiotta anticipazione. L'avanzo primario strutturale è arrivato al 5%, performance che ci riporta ai migliori risultati della seconda parte degli anni 90. Certo che produrre un avanzo primario del 5% pagando tassi sul debito del 2-3% sarebbe una manna, farlo dovendo sborsare il 7% annulla ogni beneficio. E dimostra quanto sia urgente cambiare la percezione che hanno di noi i mercati per uscire dal tunnel ed evitare di continuare a pagare tassi da «usura globale».

Europa – 31.12.11

Monti-Merkel, e se a ingerirsi fosse lui? - Stefano Menichini

Certo, leggere Gasparri che dà più o meno dei nazisti ai tedeschi, paragona la Merkel a Hitler e il governo Monti ai collaborazionisti di Quisling è il modo migliore di chiudere il 2011. Nel comico e nel paradossale, visto che di drammatico ne abbiamo avuto abbastanza. Uno che è stato missino dovrebbe stare attento alle metafore che usa. E ancor più dovrebbe stare attento al proprio presente e al proprio futuro: nella vicenda del licenziamento di Berlusconi "ordinato" da Berlino non c'è alcuna evocazione di passati dittatoriali, ma casomai l'annuncio della fine precoce del sogno post-berlusconiano di Angelino Alfano di rigenerarsi a fianco dell'Udc come sezione italiana del Partito popolare europeo. Portare al diapason lo scontro con il capo della Cdu, cioè con la padrona di casa del Ppe, è il modo migliore di cercare guai nella famiglia popolare europea. Del resto, che scandalo ipocrita e inutile è scoppiato ieri. Dov'è la notizia, nello scoop del Wall Street Journal? Nel fatto che Napolitano abbia dovuto per mesi - anzi per anni - fare da tutore a un governo che screditava l'Italia in patria e all'estero? Nel fatto che il tutoraggio non potesse più reggere quando è arrivato l'urto della speculazione finanziaria? Nel fatto che l'Italia stesse rischiando di trascinare con sé tutta la zona euro, mentre Berlusconi ancora indulgeva a far feste e si faceva paralizzare da Tremonti? La telefonata della Merkel del 20 ottobre era, come s'è fatto notare, un evento pubblico. Il suo senso era inequivocabile già allora. Le smentite riguardano, in definitiva, il dettaglio (rilevante solo sul piano della forma) se la Cancelliera abbia o no rivolto al capo dello stato un invito esplicito a sbloccare il quadro politico italiano. Perché la sera prima della telefonata s'era già svolto un vertice Merkel-Sarkozy con Trichet e Draghi nel corso del quale s'era parlato di Italia; tutti i giornali italiani

titolavano sull'isolamento di Berlusconi; il giorno successivo (passata l'emozione per l'uccisione di Gheddafi), Napolitano avrebbe rivolto appelli pubblici al governo per darsi una mossa. E dal quel momento per due settimane tutti avevano potuto vedere l'asse inclinato verso la caduta del governo, esito del resto accettato dallo stesso Berlusconi che delle pressioni internazionali era perfettamente a conoscenza. Questa ormai è storia, lasciamo a Gasparri l'ardire di retrodarla a periodi che dovrebbe evitare. Il tema vero che il contestato scoop del WSJ rilancia riguarda il presente, cioè gli attuali rapporti fra Italia e Germania. «L'italiano che parla ai tedeschi», titolava ieri Europa a proposito della conferenza stampa di Mario Monti. Quanto mai tempestivo, il presidente del consiglio ha infatti sfoggiato proprio l'altro ieri la propria confidenza con l'opinione pubblica della signora Merkel, e addirittura ha posto lui per primo il dubbio su quanto questa sua prerogativa abbia contato nell'ascesa a palazzo Chigi. È evidente che ha contato, e parecchio. La credibilità internazionale del presidente incaricato è stata fin dall'inizio il principale argomento proposto da Napolitano ai partiti e al paese. Allora adesso la domanda giusta da porsi non riguarda complotti o ingerenze, bensì: fino a che punto Monti sta difendendo davanti all'Europa, e con Berlino in particolare, gli interessi dell'Italia? I risultati li vedremo fra qualche mese, ma una cosa è sicura: Monti sta facendo politica estera. Di quella dura e vera, che si fa anche in casa altrui. Di Andreotti, durante la conferenza stampa di giovedì, venivano in mente l'ironia e l'abilità a evitare le risposte difficili. Forse è più proprio salutare con Monti il ritorno di una politica estera priva di pacche sulle spalle come di servaggi. A palazzo Chigi sanno che buona parte della debolezza italiana sui mercati sta ancora nella persistente diffidenza dei governanti, degli operatori finanziari e dei risparmiatori/elettori tedeschi. E allora coltivano la stampa della Merkel, con maggior rispetto di quello riservato ai media italiani. Mettono in agenda visite, di stato e non. Non disdegnano di infilarsi loro in qualche affare interno tedesco, come ha fatto Monti ricordando che quanto a liberalizzazioni e pensioni adesso Berlino viaggia più lenta di Roma; o quando ha rammentato a Merkel e Sarkozy la loro specifica responsabilità nell'aver per primi violato il patto di stabilità europeo, con la complicità allora di Tremonti. Tutto pubblico, tutto alla luce del sole. Tutto nell'interesse dell'Italia, quell'interesse che Berlusconi era palesemente inabile a difendere. E casomai il dubbio è quanto Monti si stia spingendo (nel dialogo diretto coi tedeschi e nelle manovre diplomatiche a Bruxelles) in un territorio che Merkel considera inaccessibile. Ieri qualcuno ipotizzava addirittura che l'uscita del WSJ fosse pilotata da Berlino, a mo' di avvertimento verso un premier italiano che, dopo esser stato oggettivamente aiutato, si sta mostrando un po' troppo attivo, oltre a essere un notorio alfiere dei temuti ma sempre più inevitabili eurobond. Insomma il 2011 si chiude così, in questa simbolica trasfigurazione italiana: da paese che infligge alla donna più potente d'Europa un'orrenda offesa personale, a paese col quale la donna più potente d'Europa deve fare seriamente i conti sul piano politico e anche di comunicazione. Altro che Quisling, camerata Gasparri.